DELL' ANTICO
PALAZZO DI DIOCLEZIANO
IN SPALATO

ILLUSTRAZIONE

CON 12 TAVOLE ORIGINALI

PER SERVIRE DI

GUIDA

AL VIAGGIATORE CHE NE VISITA LE ROVINE SUPERSTITI

DEL

Prof. Dr. FRANCESCO LANZA

GIÀ DIRETTORE DEL MUSEO NAZIONALE IN ZARA · FREGIATO DELLA M[illegible] PER LE SCIENZE, SOCIO CORRISPONDENTE DELL'INSTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA E DELLA SOCIETÀ ZOOLOGICA [illegible] MEMBRO ONORARIO DELLA [illegible] DEGLI SLAVI MERIDIONALI PER LA ILLUSTRAZIONE DELLE STORIE [illegible] DELLA [illegible] COMMERCIO ED ARTI IN VERONA, DELLA SOCIETÀ AGRON[illegible] DI SPALATO, MEMBRO ONORARIO DELL'INSTITUTO D'ARCHEOLOGIA [illegible]

TRIESTE
TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRIACO

1855.

DELL' ANTICO

PALAZZO DI DIOCLEZIANO

IN SPALATO

ILLUSTRAZIONE

CON DODICI TAVOLE TRATTE DALL' ORIGINALE

PER SERVIRE DI

GUIDA

AL VIAGGIATORE CHE NE VISITA LE ROVINE SUPERSTITI

DEL

PROF. DR. FRANCESCO LANZA

GIÀ DIRETTORE DEL MUSEO NAZIONALE IN ZARA; FREGIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO PER GLI SCIENZIATI; SOCIO CORRISPONDENTE DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA E DELLA SOCIETÀ ZOOLOGICO-BOTANICA DI VIENNA; MEMBRO ONORARIO DELLA SOCIETÀ DEGLI SLAVI MERIDIONALI PER LA ILLUSTRAZIONE DELLE STORIE PATRIE IN ZAGABRIA, DELL' ACCADEMIA DI AGRICOLTURA, COMMERCIO ED ARTI IN VERONA, DELLA SOCIETÀ AGRONOMICA CENTRALE DI SPALATO; MEMBRO TITOLARE DELL' INSTITUTO D' AFRICA DI PARIGI ECC.

TRIESTE

TIP. DEL LLOYD AUSTRIACO.

1855.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/dellanticopalazz00lanz

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

LODOVICO DOTT.RE DE GUTMANSTHALL

VICE-PRESIDENTE DELL' ECC. I. R. GOVERNO MARITTIMO CENTRALE IN TRIESTE, CAVALIERE DELL' ORD. IMP. RUSSO DI S. ANNA DI SECONDA CLASSE IN BRILLANTI, DELL' ORDINE IMPERIALE AUSTRIACO DI FRANCESCO GIUSEPPE ECC. ECC. ECC.

IN CONTRASSEGNO

DELLA PIÙ SENTITA STIMA E GRATITUDINE

L' AUTORE

D. D. D.

Illustre Sig. Cavaliere!

Il giorno in cui ebbi la fortuna di riverire V. S. I. nella patria mia, fu certamente uno de' più avventurati di mia vita, perciocchè, dopo lo spazio di 5 lustri, venivami fatto di rivedere in uno de' più illustri e ragguardevoli magistrati dell' impero, uno de' più rispettabili amici di mia gioventù, i cui tratti di gentilezza esimia prodigatimi durante il corso de' miei studii in Vienna, rimasero indelebilmente scolpiti nell' animo mio, per sovvenirmi ad ogn' istante delle più innocenti soavità della vita, le tante volte gustate nella cordiale accoglienza della egregia ed illustre Sua famiglia. Ed è per ciò che volendo io rassegnarle un qualche contrassegno degl' indelebili miei sentimenti, ed essendo piaciuto a V. S. I. di accogliere benignamente ad interpreti gli scarsi miei lumi nella visita degli avanzi dell' antico palazzo di Diocleziano in Spalato, prego la S. V. I. a volerne aggradire altresì le reminiscenze presenti, permettendo ch' esse portino in fronte il nome illustre a cui mi onoro di dedicarle. Possano queste ad un tempo richiamare alla illuminata Sua mente gli umili voti della mia patria, che fervidamente io raccomando al Suo cuore benefico, intelligente, operoso, nell' atto che con la più profonda stima e riconoscenza io passo all' onore di rassegnarmi

di

V. S. I.

SPALATO li 23 Giugno 1854.

Obbligatissimo devotissimo servitore

D.r F. LANZA.

Nel pormi a descrivere il sontuoso palagio che l'imperatore Diocleziano aveva fatto costruire da presso a Salona, dove, impiegando i tesori dell'Oriente per lui riconquistato, erasi apprestato placido ed ameno ritiro per condurvi gli ultimi anni di vita dopo l'atto solenne di abdicazione all'impero, io mi propongo di offrire una guida utile ad osservarne gli avanzi; un saggio di reminiscenze piacevoli per chi ebbe ad ammirare gl'imponenti residui di quella regia sublime, oggi trasformata in città.

In che io seguirò in parte, ed accompagnato da sana critica, quanto n'esposero due dotti ingegni stranieri che più si occuparono ad illustrarne le reliquie: intendo dire dell'Adam e del Cassas [1]), le opere dei quali già troppo costose, nè ormai più reperibili sì facilmente, hanno pure bisogno di emende e d'interpretazioni più consentanee alla verità, che io mi studierò di praticarvi, nella speranza di rendere bene accetto questo mio libro, che ha per iscopo di rappresentare al vero e di porgere a conoscenza publica quanto di più interessante e rimarchevole possono rinvenire l'archeologo e l'artista nella ispezione delle antichità che nella patria mia tuttora si conservano.

Pergiunto il romano impero allo smisurato ingrandimento che fu primaria cagione di sua rovina, dopo un secolo e mezzo di guerre, sostenute solo per mantenere in vita uno stato che dal grave suo peso andava a sfasciarsi da sè, nel predominio della militare indisciplina, a' 18 di ottobre dell'anno di Cr. 284, era proclamato imperatore Cajo Valerio Diocleziano, voluto di patria salonitano, il quale con raffinato politico intendimento, associatosi l'erculeo braccio di Massimiano, raffrenati gli abusi nelle milizie, riformata la costituzione dello stato, giungeva ben tosto a rassodare il vacillante potere assoluto, a liberare l'impero dai

---

[1]) Li signori Adam e Clerisseau, accompagnati da due dragomanni, visitarono Spalato in luglio del 1757; e frutto di quel viaggio loro fu la magnifica opera: *Ruins of the Palace of the emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia*, publicata dal primo sette anni dopo in Londra, ma con alcune inesattezze ed esagerazioni. Il Cassas fu posteriore ad essi, e sembra che il *Voyage pittoresque et historique de la Dalmacie*, redatto dal Lavallée sull'itinerario di lui, e publicato a Parigi nel 1802, riproduca talvolta i disegni dell'Adam, trovandosene ripetuti gli stessi abbagli.

barbari ond'era minacciato ed invaso d'ogn'intorno, e ad estenderne persino i confini. Ambizioso del proprio, nome, volendo emulare il secolo del grande Augusto, profondeva i tesori dell'Oriente da lui riconquistato, per darsi il merito di proteggitore delle arti e delle scienze, a fine che un giorno si potesse dire, che di opere di splendida magnificenza egli avesse quasi disseminata la terra. E quindi Roma, Nicomedia, Palmira Cartagine, Circesio, Milano, vedevano sorgere per opera sua quegli edifizii mirabili di che, oltre le storie, fanno fede gli avanzi. Salona poi specialmente, che ad ultimo soggiorno ei preseeglieva nel ritirarsi dalla scena del mondo, e che, al dire di Porfirogenito, era per lui quasi tutta rifabbricata, tre miglia italiane a sud-ovest, in riva ad una baia sicura ed amena, vedeva innalzarsi quella regia maestosa, le cui reliquie colossali primeggiano tuttora sulle opere tutte rimasteci di quel tempo. Degne pertanto esse mostrandosi dell'ammirazione dei secoli hanno d'uopo d'illustrazioni più divulgate, più consentanee al vero, di quanto sembra ci porgano quelle sin ora publicate; lo che appunto ha formato subbietto al mio presente lavoro.

Quanto in oggi ne rimane del grandioso edifizio ch'io imprendo a descrivere, può rilevarsi nella pianta geometrica annessa (tav. I) che a tinta nera ne accenna le vestigia superstiti; entro cui si comprende quasi metà della città di Spalato. Su tali poche rovine, ed altre ancora che oggi più non si vedono, con la scorta del buon senso e di quanto Plinio e Vitruvio insegnarono sopra le abitazioni degli antichi, l'Adam il primo e dopo lui il Cassas, come ho avvertito poc'anzi, hanno potuto con immaginazione perspicace, ma con alquante inesattezze ed esagerazioni, offerirne restaurate le mancanze, quali, senza rendermene punto mallevadore, io qui riproduco (tav. II) tratteggiate a tinta più chiara, assegnando ad ogni singola parte il nome e l'uso [1].

Quadrilunga pertanto n'era la figura, avente il suo lato di tramontana (tav. II *a, b*) un po'meno lungo di quello della facciata opposta (*c. d*) che dava sul mare. La media lunghezza (sulla *e, h*) misurata però sul più esatto piano geometrico, prodotto alla tav. I, era di metri 190, millim. 448; la larghezza (sulla *f, g*) di metri 160, millim. 212. Le mura consistevano di grandi pietre regolarmente tagliate ed esattamente connesse a corsi orizzontali di calcare bianco cretaceo, che stimo proveniente dalle cave dell'isola Brazza, piuttosto che da quelle di Traù, siccome parve all'Adam. Il quale, sovvenendosi forse della celebrità data da Plinio al marmo traguriense [2], suppose con Vitaliano Donati, che sotto una tale denominazione generica si avesse ad intendere non altro che un calcare grossolano cretaceo, ossia la volgarmente chiamata pietra da taglio dell'Istria, e di alcuni luoghi ed isole segnatamente della Dalmazia, che tuttora è molto in uso presso le varie parti di questa provincia, e di cui appunto sono costruite le mura del palazzo.

La facciata meridionale (*c, d*) che poteva considerarsene la principale, era decorata per una serie di cinquanta colonne, di ordine che si accosta al dorico, le quali davano formazione ad una galleria della larghezza di metri 7, che occupava in lunghezza tutta quella facciata; dentro a cui, a parere dell'Adam e del Cassas, vi sarebbero stati gli appartamenti di esclusivo uso imperiale. Di queste colonne, quarantaquattro a mezzo rilievo sporgono dalle mura, formate da più pezzi di pietra, e pretendono fossero sormontate da statue, che oggi mancano del tutto. Da ciò ne sarebbe derivato a questo lato del palazzo un aspetto veramente maestoso ed imponente, quale può dedursi dall'annesso prospetto (tav. III, fig. 1) che rappresenta precisamente quanto ne rimane di detta facciata, ora deturpata per l'addossamento di fabbriche e baracche moderne.

Tre porte principali davano ingresso alla regia, ed erano situate in mezzo a' lati di tramontana, di levante e di ponente. Quella posta a tramontana (tav. II *e*) chiamavasi *aurea*, e metteva sulla grande via per Salona; *aenea* dicevasi quella a levante (*f*) che dava probabilmente su altra via per la quale si

---

[1]) La pianta restaurata ch'io presento alla tav. II è tratta da quella prodotta dal Lavallée, che offre alcune variazioni nelle dimensioni dalla tav. I, che io feci rilevare ultimamente con precisione geometrica, dall'esperto disegnatore sig. Dojmo Marcocchia, a cui sono dovuti anche gli altri rilievi di quest'opera, tratti dall'originale.

[2]) *Tragurium oppidum Romanorum marmore notum*, diceva Plinio (lib. III, c. 22). Senonchè l'abb. Fortis ha mostrato che ciò non poteva riferirsi ad una pietra forte volgare, opinando piuttosto che avesse ad intendersi di una qualche breccia bene macchiata, di cui se ne trovano ben provveduti i monti della Dalmazia (*Viaggio in Dalmazia*, t. II, p. 7 e seg.)

andava ad Epezio (*Epetium*, oggi Stobrech), luogo situato quattro miglia circa a levante di Spalato; *ferrea* l'altra rivolta a ponente (*g*), rimpetto al monte oggi detto Mariano, dove supponesi fosse un parco riservato alla caccia dello imperatore.

Ciascheduna di queste porte era fiancheggiata da due torri ottagone (*i*). Nella facciata poi di mezzogiorno eravi pure una sortita (*h*), la quale dava sul mare, che può ritenersi oggi alquanto scostato dalla sua riva antica, per causa d'interramenti alluvionali succedutisi lungo l'andare di secoli e che diedero formazione all'attuale amena *marina* di Spalato. Questa sortita, che alcuni pretendono si chiamasse porta *argentea*, era sprovveduta di ogni sorta di ornamenti e dava ingresso a' vasti sotterranei, che si estendevano perdendosi verso la parte centrale dell'edificio, ma che per quella di mezzogiorno riuscivano a pian terreno, stante la inuguaglianza del suolo, che quivi più si eleva quanto più dal mare si scosta. E qui mi conviene avvertire, come, non saprei per quale strano consiglio, nell'anno 1848 venisse distrutto a questa porta il suo architrave, il quale serviva in certa guisa a renderla armonizzante con lo stile delle altre porte principali accennate. Laonde il singolare aspetto ch'essa oggi presenta (tav. III, fig. 1, *h*) per essere mancante siccome dissi dell'architrave di cui sono provvedute le altre porte dell'edificio, devesi attribuire non a difetto di costruzione antica, ma bensì a certa smania fatale di distruzione moderna. Nè io d'altronde intendendo farmi qui a restaurare le mancanze del nostro palazzo, ma soltanto a riprodurne fedelmente illustrati gli avanzi superstiti, stimai opportuno raffigurarne la porta istessa quale attualmente si trova, non quale un tempo avrebbe dovuto essere, stimando in generale migliore consiglio, nella illustrazione di monumenti antichi, quello di non svisare il fatto per la produzione d'ideali ricostruzioni, che il più delle volte ad altro non servono che a scemarne l'interesse archeologico e forse anche il pittoresco effetto; e ciò tanto più poi là dove si tratti di riprodurre antichi difetti nell'arte.

Ad ognuno de' quattro angoli del palazzo eravi annessa una torre quadrata, che di metri 5 superava in altezza le mura esterne. Due di queste torri, che limitavano la facciata di mezzogiorno (*cd*), erano a quattro piani; le altre due all'opposto lato (*ab*) ne avevano uno di meno, stante la preaccennata pendenza del terreno, e la occorrente livellazione, operatasi per mezzo di grandi arcate che davano formazione ai sotterranei poc'anzi indicati. Da ciò anche la facciata stessa di mezzogiorno presentava una elevazione di m. 23, 50; mentre la opposta di tramontana ne aveva 17 soltanto. Nello spazio di muro poi compreso tra le torri ottagone delle porte e le quadrate agli angoli, eravi ancora una torre quadrata minore (tav. II, *l*) la quale però non sorpassava in altezza le mura esterne; quindi per ogni lato v'erano due di queste torri minori, meno per quello di mezzogiorno, cui volevasi lasciare tutto spiccare il bel colonnato che ne lo adornava.

La porta *aurea*, che tuttora conservasi per metà interrata, quale vedesi tra gli avanzi del prospetto di tramontana (tav. III, fig. 2, *e*) non offre quella grandiosità e quella eleganza che siccome porta principale del palazzo avrebbe dovuto presentare. Vi si osserva solo di rimarchevole, che le pietre sottoposte all'arco d'ingresso trovansi dentellate ed immorsate tra loro a maggiore solidità e sostegno dell'arco medesimo: maniera di costruzione usata però sovente presso gli antichi, e che troviamo ripetuta pure nella porta di occidente, come lo sarà stato probabilmente anche in quella verso levante, distrutta per costruzioni moderne. Due nicchie rotondate di cattivo gusto, destinate probabilmente a contenervi alcune statue, le quali vuolsi venissero trasportate a Venezia dal provveditore Diedo, fiancheggiavano esternamente l'arcata della porta di cui si ragiona. E tre ancora ve n'erano al di sopra, due delle quali rotondate del pari, ed una quadrilunga nel mezzo. Tanto all'esterno poi, quanto internamente, lungo le mura si vedono grandi finestre ad arco, per cui viensi a dedurre, che tutto all'intorno vi girasse un piano superiore, sotto di cui, eccettuatone il lato di mezzogiorno, avrebbe dovuto trovarsi una serie di celle addossate alle mura esterne, destinate forse ad alloggiarvi le guardie del palazzo. Alle quali stanze metteva uno spazioso portico generale (tav. II, *m*), non interrotto che per i vestiboli (*k*) e per le colossali arcate delle porte, cui si addossavano alcuni scaglioni (*n*) per i quali ascendevasi agli appartamenti superiori.

Per la porta *aurea* entravasi dunque in un vestibolo di forma quadrata, d'onde aprivasi l'ingresso a spaziosa via (tav. II, *o*) fiancheggiata da portici, che metteva direttamente al *peristilo* (*p*) o corte principale del palazzo, circondata da maestoso colonnato, donde salivasi alla parte abitata dallo imperatore. Verso il centro dell'edifizio, prima di arrivare al peristilo, quella grande via intersecavasi ad angolo retto con altra simile, mediante cui si mettevano in comunicazione diretta le due porte a levante ed a ponente, *aenea* e *ferrea*. Quindi chi fosse entrato per la porta *aurea* avrebbe avuto a destra ed a sinistra due grandi sezioni del palazzo (*q*, *r*), eguali per dimensioni, ma non così quanto alla interna distribuzione, stando alla pianta che ne produssero l'Adam ed il Cassas. Delle quali sezioni, per conseguenza, gl'interni due lati sarebbero stati fiancheggiati da' portici su mentovati, mentre gli altri due, paralleli alle mura esterne, avrebbero dovuto trovarsi separati da queste e dal portico generale (*m*) per vasti corridoj scoperti (*s*). Quella di queste due sezioni ch'era a destra di chi entrava (*q*) vuolsi fosse destinata esclusivamente alle donne. Ivi forse il *gineceo*, dove le ancelle si sarebbero occupate a filare ed a tessere le lane per la casa imperiale; ed ivi probabilmente anche gli alloggiamenti di Diocle, madre del Grande. Il quale stabilimento era chiamato *gioviense*, perchè *Giovio* l'imperatore, *gioviane* le guardie, *giovia* la terra persino ch'egli abitava, [1]) e che vuolsi avessegli dato i natali. L'altro quarto, o sezione del palazzo, a sinistra (*r*) avrebbe dovuto essere destinato ad alloggiarvi gli ufficiali, o i *domestici*, addetti al servizio di corte. Tale almeno il supposto, dietro le notizie tramandateci per le storie.

Il superbo *peristilo*, o la corte di mezzo del palazzo, quale ancor vedesi pressochè intatto, e che ora chiamasi *Piazza del Duomo* (tav. IV), il cui bell'effetto originario trovasi alterato alquanto per l'addossamento di fabbriche moderne, non escluso il campanile del tempio vicino, era decorato da sedici grandi colonne, la maggior parte di granito egizio, altre di marmo greco venato, sei delle quali per fianco e quattro più grosse e più elevate nel frontispizio; le basi attiche delle quali poggiano sopra uno zoccolo di pietra, di che pure si compongono le intavolature ed i capitelli di ordine corinzio: i quali in luogo di essere sormontati da architravi, lo sono immediatamente da una serie di arcate, dove si vede la trabeazione tagliata dall'arco. Le quali licenze di stile comparivano raramente innanzi l'epoca di Diocleziano, e trovansi ripetute sovente tra gli avanzi di questo grandioso edifizio, siccome furono anche osservate nella facciata principale delle terme dello stesso imperatore in Roma, publicata da lord Burlington sui disegni del Palladio; lo che serve a provare il già inoltrato degrado nell'arte, che ognor più andava crescendo in appresso. Su di che piacemi riferire quanto l'illustre D'Agincourt ne diceva nella celebrata sua *Storia dell' arte*:

« In ciascuna parte di questo immenso edifizio le colonne sostengono degli archi invece di architravi: vedesi la trabeazione tagliata dall'arco che posa sulle colonne, ed altre simili stravaganze, le quali indicano il disprezzo degli antichi principj e l'obblio del vero bello .....

Gli esempj di un grand'arco che interrompe la trabeazione erano rari prima dell'epoca di cui parliamo. Sono al contrario diventati comunissimi negli edifizi moderni, e sopratutto in quelli dei Veneziani.

Sia che gli scultori i quali spesse volte collocavano dei bassi-rilievi storici sotto i grandi archi, negl'intercolonnj [2]) abbiano trovato questa disposizione architettonica conveniente alle loro mire, e che ne abbiano essi medesimi data l'idea agli architetti, sia invece che l'abbiano concepita gli stessi architetti, gli è certo che a cominciare dal regno di Diocleziano l'uso delle colonne che sostengono archi, i quali interrompono la trabeazione, e che mancano altresì d'archivolto, diventò generale nella costruzione d'ogni genere, fino all'epoca del risorgimento.

---

[1]) Panciroli: *In notit. imp. occident. commentar.*, c. XXXVIII.

[2]) V. D'Agincourt: *Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI.* Milano, 1825, Vol. II. *Tav. d'architettura* II, n.ri 1 e 6.

Del resto, la soprabbondanza negli ornamenti che vedonsi tanto alle finestre che alle porte del palazzo di Spalato, non che gli altri difetti che si osservano nella di lui architettura ci richiamano ciò che egualmente si nota negli avanzi dei monumenti di Palmira: e noi possiamo anche supporre che Diocleziano nel restaurare gli edifizj di quest'ultima città, ne abbia fatto costruire molti dagli stessi architetti dei quali egli erasi servito a Salona» [1]).

Finiva il peristilo in una loggia (tav. II, *t*) alla quale ascendevasi per cinque scaglioni e presentava il frontispizio elegante accennato, sorretto da quattro di quelle colonne di granito rosso ed ottimamente sin'ora conservato, siccome può vedersi nella tavola annessa (tav. IV). E qui sarà opportuno di far osservare, come l'intercolonnio di mezzo alquanto si trovi allargato dal basso in alto, per causa di una piccola inclinazione delle due colonne interne sugl'intercolonnii laterali ed esterni; e come la trabeazione, che scorre piana sopra di questi, s'inarchi su quello di mezzo.

Mettendovisi di fronte, prima di salire alla loggia, avevasi a sinistra il tempio di Diana (tav. II, *x*), che altri vogliono fosse dedicato piuttosto a Giove [2]), a destra altro monumento (*v*) creduto sin'ora un tempio dedicato ad Esculapio, e che io supposi pel primo essere stato invece il *mausoleo* dello imperatore Diocleziano, siccome ne diceva ne' miei discorsi critici, scritti molti anni addietro, e come successivamente (sino dal 1845) io ne dava parte al chiar. cav. Giovanni Labus in Milano [3]).

Il tempio di Diana, o di Giove, come altri vogliono, ottimamente conservato tuttora, per essersi convertito al culto cristiano ed in chiesa cattedrale, presenta una forma circolare internamente, ottangolare all'esterno, quale vedesi nella pianta che se ne produce (tav. V, fig. 1). Costruito di massi rettangolari di pietra bianca, combacciati a cemento, esso si eleva dal suolo sopra uno stereobate molto solido, e vi si sale per una scala maestosa. Un portico elegante lo circondava esternamente a guisa di *peristero*, formato da 24 belle colonne, la maggior parte di granito orientale, altre di marmo, alcune delle quali oggi un po' sfogliate od alterate superficialmente dal tempo. Questo portico era superiormente coperto da cassoni variamente intagliati; e tanto questi, quanto tutt'i membri della trabeazione, i capitelli, i piedestalli, le basi, erano della stessa pietra bianca da taglio indigena. Al di sopra sembra girasse un ordine di statue. Gran parte di questo peristero vedesi tuttora, mancante però delle statue, ch'è a ritenere

---

[1]) Op. cit. Vol. I. Parte I: *Decadenza dell'architettura*, pag. 5 e seg.

[2]) L'Adam giudicò che questo tempio fosse stato in origine dedicato a Giove, dietro la pura considerazione, che Diocleziano venerasse tal nume quale rettore di sua fortuna; e l'altro monumento di fronte prese per un tempio consacrato ad Esculapio, quale custode di sua salute in vita. La tradizione porta per il fatto che quello fosse un tempio dedicato a Giove, e vuolsi che il simulacro levatosene di là passasse poi in Venezia nel museo della patrizia famiglia Cappello, siccome trovo asserito in una *Descrizione del palazzo di Diocleziano*, tuttora inedita, dell'ingegnere sig. Lorenzo Vitteleschi, dedicata al carissimo amico mio D.r Giambattista Feruzzi di Sebenico, che ne possiede il manoscritto. Però ancor prima dell'Adam, Gio. Batt. Giustinian, in un suo manoscritto, con cui offerse il *Prospetto politico-economico-statistico-geografico delle comunità dalmatiche nell'anno 1553*, ragionando di Spalato, si espresse: "Il tempio, il quale ora è la chiesa cattedrale.... si chiama tempio di Giove, nel mezzo del quale era un idolo consecrato alla Dea Cybele, il quale oggidì è riposto fuori della Chiesa; è di sasso durissimo, pur marmore; ha la testa di donna et con le mani umane tiene una colonna, sopra la quale stava in piedi il Dio Giove. La parte di dietro, cioè il dorso, le gambe et la coda, hanno la forma di Lione„. (*V.* Giornale *La Dalmazia* del 1846, n. 11, p. 84). Alla quale relazione priva di appoggio non saprei quale fede aversi a prestare, sebbene la descrizione ch'ei ne porge della sfinge, da lui chiamata *idolo consecrato alla Dea Cybele*, che tuttora esiste sopra una base lateralmente alla loggia del peristilo, e di cui diremo in appresso, trovisi uniforme al vero, e tra le mani tenga appunto il residuo inferiore di un cippo dello stesso masso, su cui probabilmente si ergeva un qualche simulacro. Nè per vero dire sarebbe fuor di ragione il supporre, che sì magnifico tempio, il quale tanto primeggiava nella grandiosa reggia, avesse dovuto essere consacrato al nume tutelare di quell'imperatore che pretendeva quasi rappresentarnelo in terra. Ma, per quanto si osservi, questo nostro tempio nulla presenta di allusivo a Giove, mentre invece alcuni fregi interni, rappresentanti alcune caccie, indurrebbero piuttosto a considerarnelo dedicato a Diana. Aggiungasi a ciò la indicazione di un tempio *ad Dianam* che ci porge la Tavola itineraria peutingeriana (*Segm.* V, C) da presso Spalato. E dietro relazione del Lavallée, sopra l'itinerario del Cassas (*Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie*, pag. 140) mi è grato potere riferire che tale pure fosse l'avviso dell'insigne Visconti, a cui punto io non esito di uniformarmi. Esposi le due opinioni; scelga ognuno quella che più gli aggrada.

[3]) Questo mio pensiero, basato a ragionamenti su cui verremo, e che io da molti anni prima comunicava ad alcuni amici, *tuttora viventi*, erasi già divulgato, quando nel 1846, dietro il riconoscimento di una corona imperiale d'alloro, scolpita ad alto rilievo sul timpano della facciata posteriore del monumento, il sig. ingegnere cav. V. Andrich credette poterne trarre argomento da sostenere come positive le precedenti mie congetture (V. *Del mausoleo dell'imperatore Diocleziano in Spalato*, mia lettera diretta *all'illustre sig. cav. Gio. Labus*, inserita nel giornale *La Dalmazia*, n. 52 dell'anno 1846; e vedi anche successive mie memorie nel giornale medesimo).

venissero trasportate fuori di paese [1]); e da quanto ne rimane, si può formarsi una qualche idea dell' effetto vago e sublime che avrebbe dovuto presentare l'insieme del tempio, osservato dal peristilo a traverso le colonne che lo fiancheggiavano, come può dedursi dagli avanzi che ne rappresenta l'unito prospetto (tav. V, fig. 2). Laonde ben a ragione ne diceva il Lavallée: «Rien de plus noble, de plus simple, de plus auguste tout à la fois; et si les débris en impriment encore tant de respect, si l'involontaire mélancolie que l'ame éprouve a l'aspect de ces colosses, dont l'éloquente destruction rappelle cet arrêt terrible des destins attaché à tous les ouvrages de l'homme, *tout périt,* ne peut nuire à l'admiration qu'ils inspirent, que devoit-ce être lorsqu'intact et sortant de la main de l'ouvrier, ce superbe portique déployoit aux regards étonnés et son ensemble harmonieux et son admirable splendeur?» [2]).

Ma la primitiva e vaga semplicità di questo bel monumento venne scemata alquanto per la erezione posteriore del campanile annessovi, impresa l'a. 1416 da Nicolò Tverde dalmato, co' denari di Maria moglie di Carlo il Zoppo re di Napoli, e condotta a fine dopo la metà del secolo medesimo, a spese di Elisabetta moglie di Carlo Roberto re di Ungheria. Il quale edificio, costruito a quattro ordini di architettura, oltre lo zoccolo, trovasi tutto composto di colonne, capitelli, fregi ed altri pezzi antichi di vario stile, la più parte di marmi diversi tratti dalle rovine di Salona, e però disposti senza certa regolarità in dettaglio, ma con gusto arbitrario, da offrire all'insieme un aspetto veramente maestoso ed imponente. Pressochè cinque secoli scorsi dalla sua erezione avevano danneggiato grandemente cotesto bel monumento di patrie rovine; quando per la venuta in Dalmazia di S. M. Carolina Augusta, l'anno 1818, il nostro campanile ebbe ad acquistare nella intelligente pietà della sullodata M. S. l'alto patrocinio di una terza Sovrana, per cui se ne potevano effettuare le necessarie riparazioni. Alle quali devesi attribuire la costruzione affatto rinovata dell'ordine più elevato che oggi rappresenta la sommità della torre, di uno stile però che per nulla armonizza col rimanente.

Del resto grandi per ogni parte si mostrano le proporzioni dell'antico nostro tempio. La sua elevazione esterna, presa dallo selciato della galleria che lo circonda sino all'origine del tetto, è di m. 15, 60; e compresone lo zoccolo del colonnato, di 18, 60. Le colonne della galleria, della grossezza di m. 0, 60, con le rispettive basi e capitelli, presentano l'altezza di m. 6. L'ornato sopra il capitello ha una elevazione di m. 2, e sopra questo avrebbero dovuto trovarsi le statue, di che ho fatto precedente menzione. Il tetto che ora si presenta ottangolare e terminante in punta all'esterno (figura non comune tra le fabbriche romane antiche, ove d'ordinario però trovasi preferita la piatta forma) sotto cui è la volta interna, offre una elevazione di m. 6, 70. Quindi l'insieme del tempio misurato dal suolo, cioè dalla base delle colonne esterne sino alla sommità del tetto, ha la complessiva altezza di m. 25, 30.

Gli ornamenti della porta d'ingresso hanno alcun che di singolare; e però vi sono bene eseguiti e di ottimo effetto [3]). La configurazione interna del tempio, come si è detto, presenta una bella rotonda del diametro di m. 13. L'altezza, misuratane dal suolo sino alla origine della volta, e quindi non compresa la cupola, è di m. 14, 20. Otto grandi colonne di un solo pezzo di granito orientale, e di ordine corinzio, alte m. 7, compresavi la base ed il capitello, girano intorno alle mura, sostenendo un

---

[1]) Vuolsi, per tradizione antica, che quelle statue alcuni secoli addietro fossero trasportate a Venezia, venendo sottratte clandestinamente da sito recondito ove sarebbero state deposte, dopo che levate si fossero dal tempio, quando questo veniva convertito al culto cristiano; sendo certo ch'esse avrebbero dovuto riferirsi a deità pagane. Sovvenendomi di una tale notizia, per quanto vaga e priva di appoggio ella siasi, non potrei dispensarmi dal confessare la impressione che in me destavasi alla vista di quelle statue le quali adornano attualmente la facciata delle Procurative nuove in Venezia; alcune delle quali, riferendosi a deità pagane, e ad opere di decadenza nell'arte, destavano in me la supposizione, che le medesime avessero potuto essere appunto di quelle che un tempo adornavano il celebrato nostro tempio.

[2]) *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie,* p. 135.

[3]) Sopra l'architrave ricco in ornati di questa porta, sino all'anno 1818, ammiravasi un monumento sepolcrale di qualche interesse, non meno che di patrio decoro, per cui, sebbene riferibile a' tempi moderni, stimo opportuno qui farne menzione. Consisteva questo in un'area sepolcrale di pietra contenente le spoglie mortali di Caterina e Margherita figlie a Bella IV re di Ungheria, il quale fuggendo alle stragi de' Tartari erasi ricoverato in Dalmazia, dove trovava soccorso presso i conti di Bribir, beneficati dai re di Ungheria.

ornato ricco eccessivamente d'intagli, alquanto imperfetti, coll'abuso di modiglioni sopra i dentelli, sormontato da un altr'ordine di colonne, composito, rientrante. Quattro di queste colonne sono di un solo pezzo di porfido [1]), le altre quattro, che simmetricamente si alternano con le prime, sono di granito, tutte senza base; e compreso il capitello presentano un'altezza di m. 3, 50. Alcuni arpioni di ferro, che vi si trovano sopra l'intavolato, darebbero a divedere che le dette colonne fossero anticamente sormontate da statue. I capitelli, i cornicioni di questi due ordini e le basi dell'inferiore, sono tutti della solita pietra bianca del paese.

La volta, che tuttora conservasi presso che intatta, n'è tutta costruita di mattoni, su alcuni de'quali si scorgono improntate le sigle S. P. Q. R. Questi vi sono disposti, sino a circa due terzi della volta, in modo particolare, ma non infrequente in altre costruzioni antiche consimili, a serie di archi ripieni, che si sormontano gli uni agli altri, siccome vedesi espresso nello spaccato qui unito (tav. VI); dove si comprende anche il sotterraneo del tempio. Il tetto ottangolare ad embrici si presenta di costruzione moderna: tuttavia è da ritenere che la volta del tempio non fosse aperta, siccome altri supposero, illusi dalla disposizione diversa de' mattoni nella parte superiore interna della volta, credendo vi avesse a penetrare la luce dall'alto. Tale doppia maniera di costruzione trovasi usata anche nelle volte di altri antichi edifizj. Era d'altronde solito costume antico di fornire i templi del paganesimo di scarsa luce, allo scopo di conciliare raccoglimento maggiore negli esercizj di sacro rito. Gli è per ciò che il nostro tempio riceveva la luce soltanto dalla grande porta d'ingresso, che, ad accrescerne l'effetto, vedesi sormontata da un'ampia lunetta. Gli altri spiragli o fori per la luce, quali attualmente vi si scorgono, furono praticati dopo che il tempio venne convertito al culto cristiano. Internamente la volta era rivestita di stucco, oggi per la massima parte caduto, e su cui forse vi saranno state alcune pitture, allusive alla consacrazione del tempio. A due estremità della corda orizzontale dell'arco che costituisce la volta, per ambe le parti di tramontana e di mezzogiorno, nelle mura interne si osservano due incavature a guisa di piccole nicchie, le quali però sembrano costruite posteriormente alla fabbrica dell'edifizio, dove per effetto acustico della volta medesima se ne ottiene l'effetto curioso, che, chi parla da presso ad uno di questi fori a voce sommessa, è inteso da altra persona che porti l'orecchio al foro corrispondente nella parte opposta; artifizio cotesto per il quale forse anticamente suolevasi far parlare l'oracolo.

Sette grandi nicchie si trovano incavate internamente nella grossezza delle mura di questa rotonda: quattro delle quali semicircolari, quadrilatere le altre; tutte sormontate d'archi e fornite d'imposte.

Tra le colonne dell'ordine secondo, sotto la trabeazione superiore, girano sulle pareti tutto all'intorno alcuni fregi a bassorilievo in pietra, allusivi a caccie ed a genii de'circensi (tav. VII), di lavoro piuttosto rozzo. Da ciò può dedursi che il tempio stesso fosse a Diana intitolato, anzichè a Giove,

---

Mentre la sua famiglia trovavasi a quell'epoca nel forte di Clissa, ch'era in potere de' cavalieri Templari, perdette ivi le accennate due figlie, le cui spoglie mortali trasportate a Spalato, venivano sepolte l'anno 1242 entro l'arca indicata, su cui leggevasi l'epitaffio seguente, che. in mancanza dell'originale, io riporto sulla lezione del Farlati *(Illyric. sacr.* T. III, p. 262):

CATHARINA INCLITA ET FULGENS MARGARI } TA
IN HOC ARCTO TUMULO JACENT ABSQUE VI
BELLE IIII REGIS HUNGARO } RUM
AC MARIE LASCARI REGINE GRECO
AB IMPIIS TARTARIS FUERUNT FUGA } TE
MORTUE IN CLISSIO HUC SPALETUM TRANSLA
SUB ANNIS DOMINI MILLE DUCEN } TIS
QUADRAGINTA DUO INSUPER PREBENS LEGEN

Per mala ventura questo interessante monumento, che dalla materna pietà di una illustre regina era affidato alla custodia della mia patria, e di cui conservo memoria io stesso, nel mese di maggio dell'anno 1818, veniva trafugato. dopo che pochi giorni prima sull'originale medesimo ritraeva copia dell'epitaffio il chiar. sig. A. de Steinbüchel, già Direttore all'I. R. Museo di antichità di Corte in Vienna, il quale accompagnava le LL. MM. Francesco I. e Carolina Augusta nella visita di cui allora onoravano la Dalmazia.

[1]) La quantità di questo marmo raro e prezioso, originario dell'Egitto e dell'Arabia asiatica, che sappiamo si trovasse impiegata nelle superbe fabbriche di Palmira e che Roma vide introdursi non prima dell'epoca degli Antonini, potrebbe darci a supporre, che quelle colonne del tempio nostro provenissero appunto dalle rovine di quell'antica e celebrata città dell'Asia, ove Diocleziano ebbe ad occuparsi cotanto in restaurarla.

come altri pretendono (*V. nota 2, pag. 11*); osservando a ragione anche il Lavallée [1]) che tali fregi non potessero appartenere ad un tempio di Giove, e che gli antichi non andassero soggetti d'altronde a contrasensi ed ânacronismi di tal fatta. Dissi anche la tavola peutingeriana venirne a conferma di ciò, colla indicazione di un tempio intitolato *ad Dianam*, presso la località di Spalato; indicazione che gli storici nostri moderni supposero aversi a riferire agli avanzi di una chiesa dedicata a S. Giorgio, la cui posizione parrebbe coincidere appunto con la località *ad Dianam* segnata nella tavola suddetta: ma tali avanzi riconosconsi appartenenti a piccola chiesa moderna e non ad un tempio antico. E basti riflettere poi che la tavola publicata da Peutinger, rimonta a' tempi di Teodosio il grande; alla qual epoca la città di Spalato sembra non esistesse; ma esisteva il palazzo in totale rovina, alcune parti di cui si erano convertite ad uso di fabbriche per conto imperiale [2]). Il magnifico tempio però n'era rimasto intatto; e quantunque la località medesima avesse acquistata già la denominazione che porta oggidì, da quella di *palatium*, pure ciò che vi primeggiava era il tempio di Diana. Quindi vediamo nella tavola segnatovi un tempio sotto cotesta indicazione; perciocchè questo era quanto di maggiore importanza offrisse a quella epoca Spalato; mentre non vi troviamo indicato alcun altro segno di città o di luogo abitato.

Tuttochè poi nell'insieme delle sue parti questo tempio presenti un aspetto veramente maestoso, gli è pur forza confessare che vi manchi purezza nello stile. L'effetto disgustoso che risulta dalle cornici di due ordini diversi e da quelle grosse prime colonne sormontate da altre colonne di genere diverso e senza un certo scopo; l'aspetto pesante che ne offre la soprabbondanza negli ornati su que' colossali fusti di granito, mostrano ad evidenza l'inoltrato degrado nell'arte; quantunque in mezzo a tali vizj di architettura, non vi manchino parti dotate di buon gusto; come lo sono p. e. la porta maggiore d'ingresso e la galleria esterna. Aggiungasi inoltre che parecchi membri architettonici vi si trovano impiegati quantunque per lavoro non ancora finiti, anzi appena abbozzati soltanto; lo che servirebbe ad indicare la brevità del tempo e la fretta in cui venisse eretta la fabbrica.

Rimpetto al tempio di Diana, attraversato il peristilo, dissi trovarsi altro monumento interessante (tav. II, *v*) convertito ad uso di battistero, e che non saprei dietro quali indizj lo si avesse giudicato e ritenuto sino ad ora per un tempio dedicato anticamente ad Esculapio. La sua figura, quale vedesi nella pianta annessa (tav. VIII, fig. 1), è quadrilunga. Un prostilo tetrastilo, cioè un vestibolo con quattro colonne alla sola facciata, ed un pilastro per ogni angolo esterno, sopra una loggia cui ascendevasi per alcuni scaglioni, ne precedeva l'ingresso, presentando elegantissima fronte, in oggi mancante (tav. IX, fig. 1). Le colonne, che avranno avuto l'altezza di m. 6, 70, compresovi la base ed il capitello, di ordine corinzio, dovevano senza dubbio sostenervi un ornato corrispondente, con sopra il frontone. La porta d'ingresso, quadrata, alta m. 4, 80, si trova ornata in iscolture, forse un po' troppo riccamente, sebbene eseguite ottimamente: però i modiglioni se ne osservano angolari, difetto ripetuto anche in altre parti dell'edifizio. Quattro bei pilastri agli angoli vi sostengono un cornicione con fregio elegantissimo, ch'esternamente ne circonda le mura, siccome vedesi nel prospetto laterale annesso (tav. IX, fig. 2). La lunghezza interna del monumento è di m. 7, 35; la larghezza di m. 6, 30; la grossezza delle mura di m. 1, 20. Queste si trovano costruite a grandi pietre regolari, esattamente connesse, e si elevano sopra un basamento formato da massi regolari quadrilunghi, posti verticalmente; maniera di costruzione non comune e degna di osservazione, offrendoci una idea della grande solidità che gli antichi mettevano nella erezione delle loro fabbriche. Nella parte superiore interna vedesi una bella cornice, ottimamente intagliata, che gira intorno alle mura, sopra la quale ha principio la volta, formata da cassoni di pietra, scolpiti elegantemente a rosoni, come può scorgersi nello spaccato qui unito (tav. X), dove pure comprendesi

---

[1]) Op. cit. p. 140.
[2]) Panciroli: *In Notit. imp. occident. comment.*, c. XXXVIII.

la parte sotterranea dell'edificio. L'insieme infine di quest'opera, nella sua eleganza e semplicità, presenta un capolavoro di arte di ordine corinzio; sicchè tanto l'Adam quanto il Cassas ebbero a giudicarnelo per uno de' più bei monumenti dell'antichità che restino ancora in Europa.

Senonchè ho promesso di portare opinione diversa da quella sin'ora generalmente abbracciata sulla vera ed originaria sua destinazione. E quì giova premettere, come certe tradizioni volgari avrebbero voluto far credere che Diocleziano fosse stato sepolto in una delle quattro torri angolari del suo palazzo, e precisamente in quella situata all'angolo sud-est, appartenente alla facciata di mezzogiorno, che dà sul mare; ove al dire di Marnavizio [1]), dopo la metà del secolo decimosesto essendone caduta porzione, si sarebbe scoperto un sarcofago di porfido, con sopra inciso il nome dello imperatore, ed entro una urna con ceneri, un cranio ed alcune lucerne. Ma le inverisimili particolarità onde se ne trova accompagnato il racconto, e la mancanza di ogni documento in appoggio, ne autorizzano a giudicare cotesto un mito, senza critica abbracciato da molti. Però un sarcofago di marmo bianco istoriato con bassirilievi alle quattro faccie, che trovasi sopra la loggia del monumento sopra citato, già da parecchi anni addietro mi aveva tratto in alcune congetture, per le quali credo essere venuto in chiaro sulla primitiva sua vera destinazione, riferibile forse al soggetto di cui favelliamo.

La faccia principale del sarcofago menzionato (tavola XI, fig. 1) rappresenta un eroe nudo galeato, con la clamide svolazzante, che assistito da'suoi si avventa contro un orrido cinghiale. Cotesta rappresentanza aveva servito in sulle prime a rammentarmi, in un modo allegorico mistico, la famosa uccisione di Arrio Apro, l'assassino di Numeriano, che Diocleziano stesso eseguì di sua mano al cospetto di tutto l'esercito, e per cui egli veniva acclamato imperatore, credendo compiere per tale azione il vaticinio della druidessa di Tongri, che a lui ancora giovine ufficiale aveva predetto lo scettro imperiale, subito che avesse ucciso di propria mano un cinghiale, che latinamente dicevasi *aper* [2]). Onde parevami da ciò potersene forse dedurre, che quello avesse potuto essere appunto il sarcofago destinato a contenere le spoglie mortali di Diocleziano, e che il sin'ora creduto tempio di Esculapio fosse stato piuttosto il mausoleo nel quale un tempo si racchiudesse il sarcofago medesimo [3]). Ma la nessuna relazione degli altri bassirilievi ai fatti di quell'imperatore, ed un frammento d'iscrizione ch'io vi scuopriva più tardi sul grosso coperchio del sarcofago (fig. 2) affievolivano ben tosto la idea da me preconcetta sulle rappresentanze vere della faccia principale del medesimo. Senonchè nell'anno 1846 si venne a scuoprire a caso, sul timpano della facciata posteriore del supposto tempio (tav. X, *a*) una corona imperiale di alloro, scolpitavi ad alto rilievo; lo che giugneva opportuno ad avvalorare le mie induzioni sul mausoleo, mentre in quanto alle rappresentanze del sarcofago io già ne offriva chiarito il senso nel periodico nostro *La Dalmazia* [4]), a confutazione di spiegazioni strane che altri n'esposero: e diceva pertanto, aversi a riferire quei bassirilievi alla famosa caccia di Meleagro in Calidone, di cui ha fatto cenno Omero [5]) e nella quale, tra coloro che accompagnavano il celebrato figlio di Oeneo e che troviamo nominati in Apollonio, Pausania, Ovidio ed altri, sappiamo figurassero Castore e Polluce. Di fatti, racconta la favola, che: «Oeneo re di Calidone, facendo un giorno sacrifizj a tutti gli Dei, in rendimento di grazie per la fertilità dell'annata, obbliò Diana; cosicchè, mentre gli altri Dei con piacere accoglievano l'odore dell'ecatombe, la sola Diana vedeva i suoi altari spogli e negletti. Fosse dimenticanza o disprezzo, le riuscì grave siffatta ingiuria, e colta la Dea da subito sdegno, mandò un furioso cinghiale che devastò tutte le terre di Oeneo, sradicò gli alberi carichi di frutta, e le campagne coprì di lutto e desolazione. Il

---

[1]) Jo. Tom. Marnavitio: *Unica gentis Aureliae Valeriae salonitanae Dalmatiae nobilitas. Romae,* 1628 p. 76 e seg.

[2]) Vedi la mia lettera diretta al cav. Labus nel giorn. *La Dalmazia,* n. 52 del 1846.

[3]) Questa supposizione, da me per il primo ammessa tanti anni prima per semplice congettura, come ho già prima avvertito (V. nota 3, pag. 10) divulgatasi, veniva poscia abbracciata e sostenuta dal signor ingegnere cav. V. Andrich, in base di una corona di alloro che il disegnatore sig. Dojmo Marcocchia, nell'atto di rilevare le dimensioni del monumento, trovava a caso scolpita sul timpano della facciata posteriore del tempio supposto.

[4]) V. n.ri 48 e 49, dell'a. 1847.

[5]) *Iliad.* l. IX.

figliuolo del re, il bravo Meleagro, raccolse da tutte le città vicine un gran numero di cacciatori e di *cani*, giacchè non vi voleva meno di un'armata contro quest'orrido cinghiale, ch'era di enorme e mostruosa grandezza, e che colle sue stragi aveva fatti ardere una infinità di roghi per tutta l'Etolia. Meleagro lo uccise.... »Questo è senza dubbio il fatto rappresentato nella faccia principale del nostro sarcofago, in mezzo a cui vedesi l'eroe cacciatore di Etolia, fornito di elmo sul capo alla foggia greca, e della clamide svolazzante sul dorso, con che gli antichi statuarii solevano rappresentare le figure de'cacciatori, il quale si avventa contro la belva feroce, tenendo probabilmente l'asta nella destra, che ora manca nel marmo. A canto a lui vi ravviso Teseo, con una clava nella destra alzata e lo scudo nella sinistra, e quindi Piritoo, il grande amico suo, fornito pure di scudo. L'altra figura con paludamento e con le braccia ripiegate sul capo in atto di disperazione, allude forse alla desolazione del re per le stragi portate al paese dal terribile animale. Il cane sotto questo accovacciato, tranquillo, ma rivolto in atto quasi di sorpresa verso gli eroi cacciatori che si scagliano contro la belva, serve a svelarci, a parer mio, in modo caratteristico, affatto proprio, la mistica rappresentanza di quel grande cinghiale che gli sta sopra, sotto le sembianze di cui stimo doversi intendere allegoricamente espressa la furia di Diana, ministra di sua vendetta. Dietro Meleagro è forse Giasone; cui tengono dietro Castore e Polluce montati su veloci destrieri; indi altre due figure che si riferiranno ad altri soggetti i quali prendevano parte all'azione.

Alle disputate spoglie dell'ucciso cinghiale ed alla guerra che per ciò Diana stessa non paga riaccese da poi tra gli Etoli ed i Cureti, suppongo potersi riferire i gruppi raffigurati nella faccia opposta del sarcofago (fig. 2). Nella qual guerra avendo Meleagro uccisi i fratelli di Altea sua madre, questa addolorata faceva contro il figlio le più orribili imprecazioni, ond'egli poi corrucciatosi ritiravasi dalla pugna. Incoraggiati i Cureti per la di lui assenza, raddoppiavano gli attacchi contro gli Etoli, i quali atterriti inviarono a Meleagro una deputazione de'più saggi e più vecchi, per supplicarlo a riprendere le armi per la salvezza comune. Ed a questa deputazione potrebbe alludere il gruppo del capo del monumento, sotto il n. 3.

Finalmente il bassorilievo nel capo opposto (fig. 4) sarebbe forse allusivo alla liberazione di Teseo dal Tartaro, ov'era stato ritenuto prigione pel tentato rapimento di Proserpina, astrettovi da Piritoo. Di che ha fatto cenno Virgilio, rappresentandolo eternamente dannato ed assiso sopra una pietra, gridante agli abitanti di quegli oscuri luoghi: *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos* [1]: «imparate dal mio esempio a non essere ingiusti ed a non disprezzare gli Dei». — Ond'è che per la fuga procurata vi trovi espresso l'offerto destriero, ed il Cerbero distolto dal vigile ufficio suo, per la sportagli esca seduttrice. La quale congiunzione di un fatto relativo alla vita di Teseo con la gran caccia in Calidone, sembrerebbe un po'strana, se non si sapesse che simili incongruenze non infrequenti si trovano negli antichi monumenti, specialmente dove trattasi di azioni mitiche, sulle quali s'incontrano grandi contraddizioni tra i diversi autori che ne scrissero. Nè questo sarebbe di ciò il primo esempio tra noi, trovandosi altro monumento salonitano dove si veggono raffigurati gli uccelli stinfalidi in istrana colleganza sull'albero dell'Esperidi [2].

---

[1]) *Aeneid.* l. VI.

[2]) Il monumento di cui ho fatto cenno è un sarcofago scolpito nel vivo masso ed esistente in Salona racchiuso nella cappella di S. Cajo alle falde del monte vicino. Nella faccia anteriore di detto sarcofago vedonsi alcuni bassi-rilievi, di non finito ma franco lavoro, allusivi ad alcune azioni di Ercole e divisi in tre separati riquadri. Nel primo di questi scorgesi l'eroe della favola in atto di strappare dal vigile ufficio suo il Cerbero incatenato, che di singolare presenta il finire della coda in testa da serpe, come d'ordinario trovasi raffigurata la chimera; nel secondo Ercole stesso conducente seco l'ombra di Alceste, ch'e'trasse dall'inferno dopo di aver incatenato il Cerbero; finalmente nel terzo Ercole ancora in atto di tendere l'arco per uccidere co'suoi dardi gli uccelli stinfalidi, che, siccome dissi, quivi si mostrano in istrana colleganza sull'albero dell'Esperidi, a cui trovasi attortigliato il drago di guardia: a'piedi gli sta la faretra. Questo interessante monumento, che vedrassi rappresentato ed illustrato nell'altra mia opera sui *monumenti salonitani inediti* (la quale sta per pubblicarsi dall'I. R. Tipografia di Corte in Vienna per cura ed a spese di quella I. R. Accademia delle scienze) fu sterrato l'anno 1818 alla presenza di S. M. l'imperatore Francesco I, che, siccome ho accennato, portavasi a quell'epoca a visitare la Dalmazia, e decretava poscia, a fine di mantenerlo preservato da guasti ulteriori, venisse rinchiuso entro apposita cappella, intitolata a s. Cajo vescovo salonitano, cui d'allora in poi, nel giorno 22 di aprile, si celebra ogni anno sopra luogo la festa.

Quantunque poi le rappresentanze di questo sarcofago io trovi doversi riferire puramente agl'indicati soggetti mitologici, dissi però e lo ripeto, non essere da escludere la possibiltà che il medesimo avesse potuto essere quello appunto che contenesse le spoglie mortali di Diocleziano, riflettuto che gli scalpellini antichi usavano già tenere approntati sarcofagi istoriati, e specialmente di soggetto analogo al nostro, cioè con la caccia del cinghiale, com'è pur quello bellissimo che si conserva in Firenze; essendo facile supporre, che Diocleziano stesso invaghitosi di quella primaria rappresentanza, che in un modo allegorico mistico poteva servire a rammentare l'atto più solenne di sua vita, e cui egli aveva tanta parte attribuito alla propria esaltazione all'impero, lo avesse destinato a sè medesimo, facendolo colà trasportare, siccome fece della maggior parte degli ornamenti architettonici del suo grandioso palazzo, tra le rovine di cui si riconoscono le spoglie delle distrutte città dell'oriente. Alla quale supposizione potrebbe aggiungere valore l'osservarsi, come il coperchio attuale su cui sta impresso quel frammento d'iscrizione non sembri essere il primitivo che fosse destinato allo stesso monumento, apparendovi in dimensioni alquanto più grande del dovuto, e forse di data anteriore, come potrebb'esserlo tutto il sarcofago, i bassi rilievi di cui mi sembrano di un lavoro da riferirsi piuttosto all'epoca degli Antonini. Laonde siamo tratti a supporre, che il sin'ora creduto antico tempio di Esculapio avesse potuto contenere, probabilmente nel mezzo e sopra base proporzionata, il sarcofago menzionato, che poi da successivi cristiani, i quali dopo la distruzione di Salona sulle rovine del grandioso palazzo fabbricarono Spalato, sarebbe stato di là esportato al di fuori, sopra la loggia, per cederne il posto alla fonte del battistero; ad imitazione di quanto in Roma faceva il papa Alessandro IV, che vi riduceva in chiesa il mausoleo delle figlie di Costantino (pur quello creduto dal volgo erroneamente per un antico tempio consacrato a Bacco) e le urne di porfido, che vi appartenevano, ordinava si trasportassero nel Clementino. Imperocchè gli è ben ragionevole il credere che Diocleziano, in quel soggiorno dove aveva risoluto di condurre a fine i giorni suoi, e vi radunava quanto immaginazione umana co' tesori dell'oriente avrebbe potuto creare per sopperire ai bisogni di una vita stanca di gloria e di grandezze, avesse pensato anche a destinarsi una tomba, che fosse in qualche armonia con la magnificenza ed il lusso degli ornamenti impiegati nelle altre parti della grandiosa regia, e tale, secondo l'uso de'tempi, da ricordare alcuno de' fatti più clamorosi del personaggio in vita. Nella quale deduzione io veniva tratto maggiormente per la notizia tramandataci da Marcellino, che: si rendessero grandi onori alla di lui memoria; gli si rizzasse magnifico sepolcro, coperto ancora della porpora imperiale al tempo di Costanzo figlio di Costantino [1]). Per lo che siamo dunque accertati, che la tomba di Diocleziano si custodisse in luogo chiuso e coperto, siccome sarebbe stato appunto l'edificio sacro di cui favelliamo, che sembrami costruito con molta imitazione al tempio di Roma e di Augusto in Pola; dove pure era invalsa una credenza volgare fallace, che quel tempio avesse servito al culto di Diana. E fu il celebre Spon [2]) il primo che di un tal errore si avvedesse, quando sul frontone del tempio medesimo vi leggeva l'epigrafe: ROMAE ET AVGVSTO CAESARI DIVI F. PATR. PATR. TRIB. POT....

Verisimilmente anche sul frontone del nostro monumento, che in oggi manca, vi sarà stata una iscrizione consimile, che avrebbe servito a porci in chiaro sulla vera ed originaria sua destinazione. Però il simbolo della corona imperiale non ha guari scopertosi sul timpano della facciata sua posteriore, come ho poc'anzi avvertito, sembra aggiungere grande appoggio alla supposizione, che la primaria consacrazione del monumento si fosse fatta in onore di quello stesso imperatore che, per quanto ne scrissero Eusebio, Eutropio, Aurelio Vittore ecc. [3]), sappiamo finisse i suoi giorni in questa regale sua villa, nell'a. 313 di Cr., 68 dell'età sua, il nono dopo l'atto solenne di abdicazione all'impero; sendoci noto d'altronde, come

---

[1]) Ammian. Marcellin l. XVI.
[2]) *Voyage d'Italie, de Dalmatie*, etc. *Lyon*, 1678. T. I, p. 82.
[3]) Euseb. *Chronic.* — Aurel. Victor. *Epitom.* c. XXXIX. — Eutrop. *Breviar.* l. IX, c. 16.

per la grande ambizione da cui era dominato, non trovando esso più limiti nelle onorificenze umane, volesse far tributare a sè medesimo gli omaggi persino riserbati agli Dei, arrogandosi le rappresentanze di Giove in terra, col farsi *Giovio* chiamare. Per lo che non parrebbe strano ch'egli avesse fatto innalzare un tempio a sè medesimo, se molti ne furono eretti in onore di Augusto, che Diocleziano pretendeva emulare sott'ogni aspetto. Nè fuor di ragione forse anco sarebbe il supporre, che questo tempio venisse a Giovio intitolato e destinato a contenerne le spoglie mortali, qual mausoleo sacro ad un semideo; sapendosi d'altronde, per quanto Eutropio ne disse [1], Diocleziano essere stato il solo, che, quantunque morto in condizione privata, pure venisse tra gli Dei annoverato. Nè pure vorrei escludere la possibilità che il monumento stesso fosse dedicato in pari tempo anche ad Esculapio, ammettendo forse tale congiunzione divina ad imitazione di quella che appunto vediamo tra Roma ed Augusto nel tempio di Pola ed in altri luoghi ancora, supposto che Diocleziano avesse voluto affidare la custodia del suo corpo divinizzato dopo la morte, al nume stesso ch'ei riguardava qual tutelare di sua salute in vita.

Tra le colonne che fiancheggiano la loggia precedente il portico del vestibolo (tav. II, *t*) a sinistra di chi ne guarda il frontispizio trovasi una sfinge colossale, che impropriamente dal volgo viene detta *Gorgona*, con la base rispettiva di un solo pezzo di granito sienitico (tav. VIII, fig. 2) in oggi trasversalmente spezzata in due parti; lo che vuolsi avvenuto per la caduta di un masso dal campanile soprastante, a causa di un fulmine. Per opinione dell'insigne Visconti, comunicataci dal Lavallée [2], a cui però io non potrei uniformarmi, codesta sfinge non dovrebbe riguardarsi come lavoro egizio originale, ma quale opera d'imitazione, osservandosi che gli arti anteriori, in lungo di presentarne le solite zampe da leone, si trovano foggiati a guisa di braccia umane, offrendo così alcun che di simile a quella sfinge che trovasi scolpita sulla sommità dell'obelisco fatto collocare d'Augusto in mezzo al campo Marzio in Roma e che poscia fu eretto sulla piazza di Monte Citorio.

Io però, come dissi, non saprei uniformarmi alla opinione premessa, sembrandomi anzi di ravvisarvi nella nostra sfinge un monumento egizio di piena originalità e di singolare interesse. Prima di tutto noi vi troviamo una somiglianza quasi perfetta ad altre sfingi dello stesso carattere e della stessa pietra osservate e ritratte negli ultimi tempi da viaggiatori eruditi che visitarono l'Egitto, nel gran tempio di Carnak, tra le rovine dell'antica Tebe, ed in quello di Rhamses il Grande (Sesostri) ad Ibsamboul. Ne lo provano quasi ad evidenza le riproduzioni fedeli fattene ultimamente dai signori Owen Jones e Digby Wyatt, nel famoso palazzo di Sydenham, dove si vedono riprodotti al vero i monumenti più celebri delle antichità egiziane, e di cui tanto ne dissero i signori Denon e Champolion Figeac [3]. In secondo luogo tanto all'Adam quanto al Cassas isfuggiva la osservazione interessante, che la nostra sfinge porta scolpita nel plinto, cioè tutto all'intorno della sua base, una serie di figurine di pieno carattere egizio, oggi però quasi svanite per le ingiurie di tanti secoli, ed appena percettibili per la più attenta ispezione, sicchè dai citati due autori venissero prese non altrimenti che per un semplice fregio, raffigurato affatto arbitrariamente ne' disegni da loro prodotti. Tali figurine, appena distinguibili ad occhio nudo, si scorgono però ancora bastantemente da potersi ravvisare in esse, per quanto mi sembra, una qualche allusione a' popoli soggiogati da un grande conquistatore dell'antico Egitto, quale potrebb'essere Osireo e Ransenne II, il Grande, che credesi vissuto nel 1500 prima di Cr. ed a cui devesi attribuire in gran parte la costruzione del famoso tempio di Carnak, tra le rovine di Tebe, dove tuttora si conservano altre consimili rimembranze delle vittorie luminose di quel gran re dell'Egitto. E dalla lunga serie di sfingi che il Denon descrive fiancheggiassero per quasi mezza lega la via che da Carnak conduceva a Lanor, potrebbe anche darsi fosse tolta la nostra. Finalmente se tanti altri monumenti

---

[1]) *Breviar. histor. roman.* l. IX, c. 16.
[2]) Op. cit. p. 133.
[3]) Denon: *Viaggio nel basso ed alto Egitto.* Champollion Figeac: *Egypte ancienne.*

d' indubitata origine egizia noi troviamo impiegati nella costruzione dell' antico nostro palazzo; se la qualità della pietra sembra potersi giudicare di pari provenienza e se inoltre riflettiamo al sommo decadimento dell' arte all' epoca della costruzione del palazzo, alla fretta in cui questo veniva eretto, sicchè molti membri architettonici, di ben più facile esecuzione, ne rimanessero appena sbozzati, non dureremo fatica a ritenere la nostra sfinge siccome lavoro egizio affatto originale. Onde ne risulterebbe l'interesse accresciuto dell' opera; se di tale carattere d'avere potuto illudere persino l' occhio esercitato dell' insigne Visconti, dalle opinioni del quale però, riferibilmente a' nostri monumenti, non sarà questo il solo caso in cui ci troveremo costretti a scostarci.

Quanto alla sua posizione, a parere dell' Adam la nostra sfinge sarebbe stata situata anticamente entro il tempio vicino, da lui intitolato a Giove; lo che si accorderebbe a quanto in precedenza ne aveva detto il Giustiniani [1]. Il Cassas invece ebbe a considerarla tuttora nel primitivo suo posto, opinando che altra sfinge, la quale conservasi a Spalato in casa de Cindro, frammentata e mancante della testa e di porzione della parte posteriore dorsale (tav. VIII, fig. 3 e 4), che presenta un lavoro indubitatamente egizio antichissimo, in pietra calcarea, siccome lo provano i geroglifici che porta scolpiti sul petto e sul plinto, avesse dovuto trovarsi collocata sull' altro fianco della loggia, presentemente occupato da fabbricati moderni. Nella mancanza di memorie antiche di valore su questo particolare, non oserei farmi a contestare l' una o l' altra di dette opinioni, sebbene io propenda per la prima, considerato il carattere diverso dei due monumenti, ed avuto riguardo alla relazione più remota del Giustiniani, che poteva avere scritto in base di tradizioni sino a lui pergiunte.

Per la loggia entravasi adunque in un superbo *vestibolo* (tav. II, *u*) preceduto da portico, presentemente occupato da due cappelle moderne, da dove sarebbesi aperto l' ingresso agli appartamenti imperiali, e consisteva in una bella rotonda costruita di mattoni, che riceveva la luce per la sommità della cupola. Le sue pareti interne sembra fossero incrostate di marmi finissimi, alla stessa guisa che lo erano alcuni muri delle terme di Diocleziano medesimo e di Caracalla in Roma, come anche di quelle rinvenute parecchi anni addietro dal padre mio in Salona, degli avanzi di cui ho dato ragguaglio esatto nella citata mia opera de' *Monumenti salonitani inediti*. E da quanto ne rimane ancora di costesta rotonda, scorgesi che provveduta fosse internamente di quattro nicchie, destinate probabilmente a contenervi altrettante statue.

Di fronte alla porta che dava ingresso al vestibolo, altra ve n' era che metteva ad un atrio o sala principale del palazzo (*y*), che per la pianta offertane dall' Adam e dal Cassas avrebbe avuto la lunghezza di m. 35 e la larghezza di 24. Sei colonne di altezza straordinaria per ognuno de' due lati più lunghi, ne avrebbero sostenuto la volta, lasciando tra esse e le pareti di muro due bassi corridoj, meno lunghi (*z*); in capo a' quali vi sarebbero state due scale in forma spirale (*a. a*) che mettessero ai sotterranei, o al piano terreno, d'onde potevasi sortire per la uscita posta nella facciata di mezzogiorno (*h*). Rimpetto alla entrata nell' atrio accennato avrebbe dovuto esservi altra porta similmente spaziosa, per cui si mettesse in comunicazione questa sala con la galleria esterna della facciata medesima (*bb*). In detta sala si sarebbero radunati tutti coloro che avessero desiderata udienza presso l'Imperatore, o ne attendessero gli ordini o la sortita per unirsi al di lui corteggio. Ivi egli avrebbe dato ascolto agli ambasciatori de' principi stranieri; ivi le cerimonie tutte della maggiore solennità. E quindi le decorazioni interne dovendo essere corrispondenti a' costumi del secolo, avrebbero dovuto uniformarsi alla pompa del monarca, alle sue gesta militari, alle virtù, ai vizj, com' era in uso presso gli antichi romani ne' splendidi edificj di simil genere.

---

[1]) V. *nota* n. 2, pag. 11.

Le due parti del palazzo a destra e a sinistra dell'atrio avrebbero dovuto presentare una distribuzione interna simile perfettamente. Lo che darebbe a congetturare che Diocleziano, pensando forse che il proprio collega dopo l'abdicazione all'impero avrebbe potuto recarsi a stabilire sua stanza presso di lui, volesse che anche nella vita privata, sott'ogni riguardo, avesse a mantenersi tra loro la stessa eguaglianza di prima, che mai erasi alterata per la divisione del sommo potere. Che se tali non fossero state le intenzioni di lui a speciale riguardo di Massimiano, a non altro parrebbe doversi attribuire lo scopo di tale uniforme distribuzione, se non a quello di poter offrire uno splendido alloggio simile al proprio a chiunque altro principe si fosse recato a visitarlo: circostanza questa che ben poteva attendersi egli, che, sebbene in ritiro, sapeva mantenere sugli altri cui aveva ceduto lo scettro quella morale supremazia di che meritava, dopo essere stato il restauratore dell'impero vastissimo al governo di cui rinunziava. Galerio d'altronde gli succedeva, cui aveva dato in isposa una figlia ch'ei tanto amava, e che sola restavagli a conforto ne' rimorsi che laceravanlo, dopo avere dato l'altra al carnefice. Onde ragione voleva, che l'affinità e l'affetto avessero a trarre sovente lo genero presso il venerando vecchio, che gli aveva ceduto il dominio del mondo romano, e che voleva quindi apprestargli un trattamento per nulla inferiore al proprio.

In quelle due sezioni egualmente scompartite avrebbesi avuto ingresso dall'atrio, mediante due corridoj angusti *(cc)* comunicanti con tre sale magnifiche. E qui osserva il Lavallée, come in que' tempi di decadenza gli architetti non dessero quella importanza che usiamo noi dare alle regolari e spaziose comunicazioni tra i grandi ambienti di un edificio, che volgarmente diconsi infilate; mostrando che se l'atrio medesimo si fosse trovato in comunicazione diretta con le sale che lo attorniavano, per mezzo di belle e spaziose porte laterali, il colpo d'occhio e la magnificenza vi avrebbero guadagnato molto più che mediante la frapposizione di que' corridoj, i quali tanto più bizzarramente vi sembrerebbero collocati, quanto che due degli usci avrebbero dovuto cadere sugli angoli delle stanze attigue rispettive.

Delle due sale più grandi *(dd)* che fiancheggiavano l'atrio parallelamente alla grande galleria esterna, ciascuna delle quali misurava m. 28 in lunghezza e 18 in larghezza, ed aveva il soffitto sostenuto da dieciotto colonne, per sentimento dell'autore su menzionato, una avrebbe servito a' concerti ed alle rappresentazioni teatrali; l'altra chiamata *egizia*, agli esercizj di cerimonia e di rito. La distanza tra le colonne e le pareti di queste due sale fu calcolata di circa m. 2, così che vi si avrebbe potuto girare all'intorno comodamente e collocarvi anche alcuni gradini a comodo degli spettatori, affinchè tutto lo spazio di mezzo rimanesse libero al servizio cui era destinato. Le altre due sale contigue *(ee)* poste in immediata comunicazione alle precedenti, e che sebbene meno vaste di queste dovevano tuttavia presentare considerevole ampiezza, avrebbero servito ai soli conviti, e si sarebbero distinte coi nomi di *corintia* e *cizicena*, secondo il genere della decorazione e la natura del convito. E tutte codeste magnifiche sale non avrebbero avuto finestre, ma si sarebbero illuminate dall'alto e riscaldate per mezzo di tubi internati nelle pareti. Al medesimo uso altre due ve ne dovevano essere in contiguità alle precedenti, di figura quadrata *(ff)* e tetrastili *(gg)*; le quali, siccome più prossime ai due templi, avrebbero dovuto servire a'conviti che si tenevano dietro ai sacrificj.

Lateralmente alle prime due sale per ambe le parti vi sarebbero state le terme, le vasche di cui *(hh)* grandi, e fornite di scaglioni a quattro angoli per potervi discendere. E stando alle costumanze degli antichi, vi dovevano essere annessi tre locali: uno de'quali *l'apoditerium* o *spoliarium* *(ii)*, dove spogliavansi delle vesti quelli che volevano entrare nel bagno; l'altro lo *sphaeristerium* *(kk)*, luogo destinato agli esercizj ginnastici e specialmente al giuoco della palla, a cui sappiamo come i romani si dedicassero prima del bagno, e che nella pianta restaurata annessa viene raffigurato simile, parallelo ed in comunicazione diretta al precedente; il terzo era una stanza pei conviti serali *(ll)*, spesso degenerati in dissolutezze sessuali, dappoichè gli antichi, all'opposto di quanto è in uso presso di noi, solevano fare il bagno verso la fine del giorno, ossia poco prima del cibo serale, che il popolo usava prendere

una sol volta verso il tramonto del sole [1]), mentre invece i grandi tripudiavano più volte per solito, mangiando persino ne' bagni [2]).

Nel piano superiore ai bagni caldi vuolsi vi fossero altri locali pei bagni freddi *(m m)* e per quelli a vapore. E siccome questi ultimi servivano ad eccitare grandemente la traspirazione, per ciò non doveva mancarvi altro luogo riscaldato moderatamente da predisporre il corpo, dopo il bagno, alla impressione dell' aria esterna. Presso cotesto luogo, nel piano medesimo, si sarebbe trovata la stanza da letto dell' imperatore *(n n)* composta di tre parti semicircolari; in una delle quali avrebbe dovuto starvi il suo letto, e vi si avrebbe avuto l' ingresso per una specie di portico formato da tre arcate sostenute da due colonne, e chiuso da portiere con coltri di porpora.

Delle statue, bassirilievi, ornati che decoravano internamente lo splendido edificio, pochissimo rimanci a dire; perciocchè distrutti per la massima parte, o mutilati per adattarli a fabbriche rozze posteriori, o trasportati fuori di paese ad arricchirne musei e a decorarne altri edificj moderni E quindi se per una parte la conservazione del tempio (oggi alterato alquanto dalla primitiva sua semplicità) come pure quella del mausoleo, che unitamente al peristilo frapposto presentano un gruppo sorprendente, noi dobbiamo alla pietà de' primi cristiani, i quali favoriti per le leggi degl' imperatori d' oriente gli avanzi de' templi del paganesimo convertivano al culto cristiano, non possiamo a meno dal deplorare che in appresso niuna cura si mettesse in conservare tante altre preziose reliquie di arte, delle quali pur doveva essere adorna riccamente la regia del grande salonitano, ma si lasciasse che queste successivamente per la massima parte venissero trasportate fuori di paese, a decorarne altri musei e specialmente i palagi della fiorente Venezia, dove tuttora si ravvisano molte spoglie pregevoli delle antiche città della Dalmazia.

Gli è per ciò che de' pochi bassirilievi che rimangono ancora in Spalato, ci resta soltanto a fare menzione dei seguenti:

Un bassorilievo in marmo bianco (tav. XII, fig. 1) di lavoro non troppo finito, ma franco ed a belle proporzioni, appartenente forse ad antico sarcofago, trovasi incastrato in un muro di casa de Geremia, sopra la scala d' ingresso. Fu ritratto e publicato dall' Adam e dal Cassas, ma non con quella esattezza con cui vengo io qui a riprodurlo dietro rilievo eseguitone sull' originale. Esso ci rappresenta un combattimento di Centauri contro i Lapiti, popolo bellicoso della Tessaglia e celebre nella favola e ne' poemi dell' antichità che si riferiscono alle avventure di Teseo, il quale soggetto vediamo pur sovente ripetuto sopra antichi vasi etruschi.

Altro bassorilievo più degno di osservazione si trova incastrato nella facciata del campanile del duomo che dà sulla piazza, lateralmente ad una collona del second' ordine. Questo monumento fu pure prodotto dall' Adam e dal Cassas, ma tanto inesattamente, da renderne la interpretazione affatto oscura; e ciò per causa della sua posizione, che rende molto difficile poternelo fedelmente ritrarre, come viene qui riprodotto (tav. XII, fig. 2.) Dietro questa copia esatta cadono le precedenti dubbiose spiegazioni offerte sul medesimo, scorgendovisi chiaramente raffigurati i seguenti personaggi: Giove e Giunone Pronuba che stanno dinanzi l' altare, su cui leggesi l' epigrafe MES*ia Capta* TEMP*orum* FELICITAS, che forse allude alla conquista della Mesia fatta da Diocleziano al primo suo salire all' impero, per la caduta di Carino a Murzio, sotto il ferro del tribuno cui aveva egli disonorata la moglie: dopo il quale successo Diocleziano associavasi Massimiano. Ond' è che dietro quelle due prime figure vi trovi nel mezzo rappresentata la Concordia, siccome vediamo in parecchie medaglie imperiali, a destra Minerva ed Ercole, a sinistra Marte. L' altra figura che segue col capo turrito e con la vanga nella destra, sembra dovesse rappresentare Cibele, cui da presso, nella parte mancante, avrebbe dovuto esservi

---

[1]) Vitruv. l. V, c. 10. -- Plin. *Epistol.* l. III, ep. 1.
[2]) Lamprid. *in Commod.* c. 11.

probabilmente il leone, che soleva accompagnare la diva simboleggiante la fecondità della terra, alla stessa guisa che le altre figure vedonsi accompagnate dai rispettivi attributi, quali sono l' aquila, la civetta, la lorica e lo scudo.

E per non omettere finalmente alcuna cosa la quale potesse interessare il viaggiatore che portisi a visitare le antichità di Spalato, farò qui cenno ancora di altro bassorilievo interessante, benchè posteriore all' epoca di Diocleziano, e trasportatosi forse in Spalato dalle rovine dell' antica Salona, che scolpito sopra un avello cristiano di marmo bianco (tav. XII, fig. 3.) trovasi situato sopra l' altare maggiore nella Chiesa de' RR. PP. Minori Conventuali, e fu già rilevato dall' Adam e dal Cassas, ma non con quella verità che richiedesi ad evitare false interpretazioni, siccome furono quelle prodotte dal Lavallée, quantunque appoggiato all' autorità dell' insigne Visconti.

Il merito della vera spiegazione di questo bassorilievo devesi a S. M. l'imperatrice Carolina Augusta, la quale allorchè fu a visitare la Dalmazia insieme all' augusto suo sposo, l'imperatore Francesco I, nel mese di maggio dell' anno 1818, portatasi ad osservare questo antico monumento, con rara sagacità di mente, al primo vederne il bassorilievo giudicò esservi rappresentato il passaggio del Mar Rosso, eseguito dagli ebrei guidati da Mosè ed inseguiti da Faraone. La quale interpretazione giustissima non poteva a meno dal destare ammirazione in tutti quelli che accompagnavano la illuminata sovrana, cui riusciva disvelare i reconditi misteri dell' antichità e dell' arte, ove non era dato poter penetrare agl' ingegni più acuti e maturati nello studio delle cose antiche, siccome era quello di un Visconti, il nestore degli archeologi moderni.

Per il fatto, vedesi a destra di chi guarda il monumento il popolo d' Israello festivo, per avere già effettuato il prodigioso tragitto. In capo a cui sta Mosè, che con la verga [1]) nella destra abbassata impone il comando del suo Signore al già domato elemento. Quindi cavalli e cavalieri vedonsi nelle onde sommergersi, a cui tiene dietro Faraone, col capo diademato nel solito costume orientale, in biga veloce, avente l' asta nella destra e lo scudo nella sinistra. Altri cavalieri lo seguono, dietro i quali scorgesi un arco simboleggiante la porta della città donde sortirono. Tre ninfe marine sedute sotto a cavalli della biga e di quelli che seguono il re, sembrano volerne significare il diseccato letto del mare; mentre mancano desse poco innanzi dove la schiera de' primi cavalieri si sommerge nelle onde.

Quantunque interessante e pregevole si mostri l' insieme della composizione in questo bassorilievo, la qualità però del lavoro ne manifesta il degrado avanzato nell' arte, relativo al secolo cui sembra doverlosi riferire; chè, pel monogramma X scolpitovi ad uno dei capi, il monumento si appalesa indubitatamente cristiano ed appartenente ad epoche in cui n' era già libero il culto; quindi non anteriore a Costantino, cioè al quarto secolo dell' èra volgare, a cui probabilmente sarà d' attribuirsene l' opera.

Tali dunque sono gli avanzi più interessanti della regia grandiosa ch' io impresi a descrivere; nella quale, se pure vi manca squisitezza di gusto nelle proporzioni e nella distribuzione delle sue parti, alcune di queste però si presentano dotate di tale semplicità ed eleganza, da poter essere annoverate tra le reliquie più pregevoli dell' antichità, degne dell' ammirazione e dello studio degli artisti. Perciocchè, siccome anche ne' tempi di decadenza sapevansi apprezzare le opere di epoche migliori, se ne trovano pure di queste frammiste a più rozze o non finite ed impiegate nella profusione degli ornamenti. Laonde se per effetto di soperchianza talora ne soffre il buon gusto, non puossi negare a certi dettagli dell' antico nostro palagio il pregio di allettare e sorprendere anche la vista de' più intelligenti.

Morto Diocleziano in giugno del 313, nell' anno sessantesimottavo dell' età sua, dopo 9 anni di placido ritiro nella privata sua regia [2]); è a credere che questa successivamente andasse deperendo, di pari passo alle incessanti incursioni de' barbari, che a soqquadro mettevano l' Illirico e tutto l' impero.

[1]) Nei disegni prodotti dall' Adam e dal Cassas fu ommesso l' importante simbolo della verga.
[2]) Euseb. *in chronic.*

Di che fa pur cenno il massimo dottore della chiesa, s. Girolamo, là dove riferendosi all' a. di Cr. 396, diceva: *Viginti et eo amplius anni sunt, quod inter Costantinopolium et Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur. Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessalonicam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt* [1]. A racchetare il furore de' quali nè pure valevano i grandi sacrificj del bravo Teodosio, che, morto in Milano, lasciava spenta con esso la ultima scintilla di ogni romana grandezza. Diviso allora l'impero tra due pupilli, i quali mai sapevano uscir di tutela, tutte le provincie cadevano in preda agli Unni, a Goti, a Visigoti, che devastavano sopra tutto l'Illirico, venuto in parte ad Onorio, e cui la Dalmazia apparteneva; la quale provincia per ben due volte era messa a ferro ed a fuoco per Alarico [2], funesto preludio della tremenda catastrofe di Roma istessa (a. 409).

L'acerba guerra intestina che dopo la morte di Onorio tra' due imperi accendevasi, rendeva l'Illirico, già ripassato all'impero d'oriente, stabile teatro di devastazioni incessanti, sendo inetto Macrino che governava la Dalmazia a resistere al furore de' barbari e costretto Teodosio a comperarsi la pace coll'oro, che ad altro non serviva che ad allettare vie meglio il nemico e ad insegnargli la via da conseguire a sua voglia nuove ricchezze in appresso. Laonde non appena erano cessate le stragi degli Unni, tutte le spiaggie dalmatiche lasciate sprovviste di opportuna difesa, erano corseggiate da' Vandali di Genserico, che il prode Marcellino riusciva a respingere, rendendosi padrone della intera provincia.

Sin d'allora già il nostro palazzo era convertito all'esercizio di alcuni opificj; perciocchè sappiamo che al principiare del secolo V, a' tempi di Arcadio, vi fosse un *gineceo*, dove le ancelle suolevano occuparsi in filare e tessere le lane; mentre vi troviamo nominato un *procurator gynecii jovensis Dalmatiae Aspalato* [3]. In seguito e' sembra che l'abbandonata regia ritornasse a divenire per breve tempo ed almeno in parte regale soggiorno di principi, che a brev' intervalli si succedevano. Perciocchè lo abitava Marcellino, cui succedeva Glicerio, poi che costretto a deporre la porpora in Ravenna era passato ad indossare vesti episcopali in Salona [4]; indi Giulio Nipote, il quale costretto da Oreste a deporre la dignità imperiale ed a ricoverarsi presso lo stesso Glicerio, vescovo in Salona (a. 475) ch' egli aveva deposto dal trono, ne otteneva a dimora il palazzo di Spalato, dove poi caduto sotto il ferro di Odiva, lasciava la regia insanguinata al carnefice, proclamatosi re di Dalmazia. Fu allora che Odoacre, già padrone d' Italia, colto a pretesto il misfatto, invadeva la Dalmazia ed al suo regno associava pur questa provincia, divenuta ormai presso che stabile teatro di stragi, segnatamente allora quando Zenone, ad allontanarsi l' insaziabile Teodorico, offeriva a costui l' Italia e la Dalmazia, purchè avesse a discacciarne gli Eruli.

Ne seguiva da ciò la più accanita lotta che avesse avuto luogo tra barbari. Conciossiachè Goti e Slavi guidati da Totila e da Ostroilo discendessero ad invadere la Dalmazia, chiamati da Teodorico a divergere le armi degli Eruli. Per lo che la misera provincia rimanevane in breve spogliata, consunta e quasi distrutta. Onde può credersi quale in allora già essere dovesse lo stato del palazzo regale di Spalato, vicino a Salona, città principale della provincia, cui specialmente mirava la cupidigia de'barbari, e che poi dalle armi di Mundone, re de' Giapidi, riconducevasi all'obbedienza di Giustiniano imperatore d' oriente. Ma nell' accanita lotta che ripigliavasi poco dopo da presso a Salona, spenti Mundone ed il di lui figlio Maurizio nel campo, Salona ricadeva in mano a' primi padroni, fugati più tardi dal prode Costanziano, che davasi tosto a restaurare le mura della nostra metropoli, liberatone il territorio dalla dominazione gotica.

---

[1]) *Epistol. ad Heliodor.*
[2]) Zosim. l. V, c. 29.
[3]) *Notit. dignitat. utriusque imperii*, c. IX e X.
[4]) Jornandes: *De Imp. ac Temp. success.* — item: *De rebus Geticis.*

L'aura di tregua che allora incominciava a respirare la Dalmazia, ritornata sotto il governo imperiale d'oriente, cessava ben presto per le nuove incursioni d'Ilaulfo, condottiero di Totila, poi per quelle de' Longobardi e finalmente per quelle degli Avari misti a Slavi, che l'anno 639, scendendo quale torrente sterminatore dalle regioni mediterranee soprastanti, affrancato per stratagemma lo stretto e munito passo di Clissa, sappiamo compissero il fatale destino di Salona, la quale spoglia, arsa e distrutta dalle fondamenta, spariva per sempre dalla scena del mondo, assieme alle altre città principali della costa dalmatica.

Scorsa la fiera burrasca, poi che i barbari sopravvenuti, dediti soltanto alla rapina, ebbero finito di devastare l'ameno territorio popolato un tempo da fiorenti colonie romane, e nulla più trovando di che satollarsi andavano sperdendosi parte alla volta della Prevalide (oggi Albania), parte a quella dell'Istria e del Friuli, i profughi Salonitani ch'eransi rifuggiti nelle isole vicine, procuravano ricuperare il territorio patrio devastato. E quindi chiamati da Severo, uno de' nobili e ricchi che avevano potuto isfuggire all'eccidio di Salona, ricoveravansi nell'antico palazzo di Diocleziano, dove Severo stesso il primo aveva già preso stanza, ed ove trovavano abitazioni già pronte ad accoglierli, cinte da ben solide mura ed una sortita la quale offriva facile scampo sul mare.

Laonde le spartizioni interne del palazzo, convertite in alloggiamenti nuovi di gente di ogni condizione, erano ben tosto deformate e demolite in gran parte, non avendosi più ad altro riguardo se non a quanto poteva concernere un asilo, nessuna importanza mettendosi più alla conservazione di monumenti pregevoli dell'arte antica.

Da ciò pertanto ebbe origine la nuova piccola città *(urbicola)* che surta sulle rovine dell'antico palazzo, dalle voci *ad palatium* acquistava prima il nome di *Aspalathum*, indi quelli di *Spaletum* e *Spalato*. Onde può dirsi, che quel nome che un tempo l'abitazione di Augusto ritraeva in Roma dal sito, qual era il Palatino [1]), la regia di altro augusto retribuisse alla terra su cui si ergeva. Ed il famoso tempio, sacro un tempo al culto di Diana (od a quello di Giove come altri vogliono) convertivasi in cattedrale cristiana, che veniva consacrata da Giovanni di Ravenna, legato apostolico inviato in Dalmazia da papa Martino (a. 649 † 655), per assestare le cose della chiesa ed a decidere la contesa insorta tra que' di Ragusa, isfuggiti alle stragi di Narona e di Epidauro, e quelli di Spalato, sopra la nuova sede metropolitana, in sostituzione a quella della distrutta Salona. Su di che avendo il legato pontificio proferito a favore degli ultimi, egli medesimo veniva dal popolo acclamato arcivescovo, a cui venivano poi confermati dal pontefice i privilegi tutti sacri un tempo al vescovato salonitano [2]). E siccome egli stabiliva la sua abitazione a canto alla chiesa medesima, giusta i sinodali instituti (IV Concilio cartaginese), così a questa ne veniva il nome di *duomo* (dalla voce latina *domus*) ed alla piazza contigua, un tempo il peristilo, quello di *piazza del duomo*. Nello stesso tempo il mausoleo era convertito ad uso di battistero; per lo che, levatone il sarcofago, posto al di fuori, sulla base di questo situata nel mezzo sostituivasi invece il sacro fonte.

Frattanto i reclami lagrimevoli che gl'infelici Dalmati portarono ad Eraclio, avevano determinato lo imperatore, nella impotenza di prestar loro soccorsi a difesa contro le incessanti aggressioni de' barbari, ad accordare stanza nell'Illirico a' Crobati ed a' Serbli, ambi di origine Slavi, abitatori de' monti Carpazj, a patto ne dovessero discacciare gli Avari è rispettare le città della costa dalmatica.

Per i quali avvenimenti ne seguiva che nella Dalmazia mediterranea avesse ad estinguersi pressochè ogni traccia di stirpe romana, ed incominciassero quindi a figurare le dinastie de' duchi e di Croazia e di Dalmazia, che prima però di potersi assicurare stabilmente ne' nuovi possedimenti, ebbero a sostenere acerba lotta contro i Franchi, i quali anche riuscivano ad impadronirsi della intera Dalmazia.

---

[1]) Dio. Cass. l. LIII, c. 2.
[2]) Tom. Arcidiac. c. XI.

Mentre però i Croati dopo lunghe ed accanite guerre scuotevano il giogo de' Franchi, le città marittime della Dalmazia, che per la pace conchiusa tra Carlomanno e Niceforo, nell'anno 810, erano state cedute all'impero d'oriente, approfittando della dappocaggine di Michele Balbo Amoreo, si rendevano libere [1]), incominciando a governarsi da sè, con proprie leggi, che vennero più tardi (nel 1291) raccolte in uno *statuto* [2]). Ed è molto probabile che a quell'epoca in cui Spalato reggevasi a municipio, divenuta bersaglio di frequenti incursioni nemiche, sia da riferirsi l'ingrandimento della nostra città verso la parte di occidente, mediante la costruzione del primo e più antico recinto, il quale tuttora scorgesi tra gli avanzi delle mura che vanno atterrandosi [3]) e cui vedesi all'esterno addossato un rinforzo di mura a scarpa, molto più solide, che si ravvisano di costruzione più recente e riferibili alla successiva dominazione veneta.

Senonchè molestati ora da' Croati ed ora da' pirati Narentani, i cittadini di Spalato, non meno che quelli delle altre città dalmatiche, erano costretti ad implorare il patrocinio della republica di Venezia. Fu allora che per la prima volta le armi de'Veneti erano chiamate in Dalmazia, sotto la condotta di Pietro Orseolo II, il quale dopo avere vinto i Croati e conchiusa la pace con Cresimiro II, riceveva gli omaggi delle città dalmatiche, cui restava libero però il governarsi ancora con propri statuti.

Ma salito al trono di Croazia Cresimiro Pietro, nel 1052, Spalato dovette assoggettarsi a lui, che per il primo assumeva il titolo di re de' Croati e de'Dalmati, senza che d'altronde la nostra città potesse sottrarsi del tutto al giuramento di fedeltà che aveva prestato poc' anzi al doge veneto. D'altra parte venuto Colomano al trono di Ungheria (a. 1095) facendo costui valere alcune pretensioni sui regni di Croazia e di Dalmazia, nel 1102, vi entrava con poderosa armata e se ne rendeva padrone, facendosi re de' due regni incoronare a Belgrado. Senonchè a fine di liberare le coste dalle corse che i Normanni vi facevano, sendosi Colomano alleato a'Veneti, veniva confermato precariamente a costoro il possesso delle città dalmatiche litorali, tra cui si contava Spalato, che poi diveniva bersaglio di pretensioni armate, ora degli Ungheri, ora de' Veneti, sino a tanto che avendo Alessio Comneno, per instigazione de' Veneti, mossa guerra agli Ungheri, nell'a. 1143, Spalato era fortemente assediata ed assoggettata a' Greci di Costantinopoli, assieme alla Dalmazia tutta.

Rivenduta questa poco appresso al doge Vitale Faliero, che a' suoi titoli quello pure aggiugneva di doge di Croazia e di Dalmazia, ne insorgeva una guerra lunga ed accanita tra Veneti ed Ungheri, in cui Spalato era presa e ripresa, ora dagli uni ora dagli altri, sino al tempo di Bela III, in cui nel 1180 ricaduta sotto la dominazione ungarica, vi rimaneva stabilmente soggetta per un secolo e mezzo, intanto che lunghe ostilità si agitavano ancora tra i Veneti e gli Ungheri, le quali sovente ricadevano

---

[1]) Porfirogenito: cap. XXX.

[2]) Il primo cui devesi attribuire il merito di avere raccolte le leggi municipali di Spalato in un volume, che poscia prese il nome di *statuto*, fu il podestà Gargano d'Ancona. In precedenza le leggi nostre venivano emanate in lingua latina, ch' era la lingua parlata dal popolo; e l'amministrazione del nuovo municipio reggevasi in forma democratica, consistendo in un consiglio composto di patrizj, cittadini e plebei, a cui presiedeva un rettore, che veniva eletto dal consiglio medesimo. In progresso di tempo venne in uso la lingua volgare, adottata anche per le leggi scritte, e l'amministrazione del comune acquistò forma aristocratica, restando esclusi dalle cariche primarie i cittadini che non erano della classe dei nobili.

[3]) In appoggio di ciò sembra venirne una epigrafe, la quale trovasi scolpita sopra l'architrave di una porta della città, situata verso l'angolo al nord-ovest di quella porzione di mura che vanno demolendosi attualmente e che nello stile rozzo de' tempi a cui riferivasi, leggesi come segue:

FORTITER IMPOSTES ARCENT A CIVIBVS HOSTES
PACIS AMATORES HAS CELEBRATE FORES.

Quantunque non vi si trovi precisa indicazione di epoca, pure e per lo stile barbaro del dettato, e per la qualità de' caratteri che ricordano alquanto l'epoca bizantina, segnatamente per la forma della E semilunata e per il senso espresso in questa lapida, sembra chiaramente potersi dedurre, che la costruzione della porta medesima, non meno che quella delle relative mura, sia da riferirsi appunto all'epoca in cui Spalato reggevasi a municipio, ed io credo alla prima metà del secolo undecimo, poco prima della dominazione ungarica, in cui le città litorali della Dalmazia erano travagliate continuamente ora da' Croati, ora da que' di Narenta, ora da' Veneti stessi ed ora da altri nemici, che a vicenda si disputavano il dominio dell'Adriatico ed il possesso quindi delle città litorali di questa nostra provincia.

a devastazioni e gravi danni delle misere città dalmatiche. Al che si aggiugnevano le piraterie di que' di Narenta e di quelli di Almissa, e poco appresso la tremenda incursione de'Tartari (a. 1241) che invadevano la Ungheria e costrignevano Bela IV a rifuggirsi in Dalmazia, inseguito sino sotto le mura di Traù e di Spalato.

Per tali e tante vicende, a cui succedevano acerbe dissensioni tra il re di Ungheria ed il duca di Croazia, e per l' allontanamento delle forze de'Veneti, occupate in Grecia, Spalato, assieme alle altre città di Dalmazia, poteva sottrarsi per alcun tempo da ogni dominazione straniera e costituirsi in republica indipendente. Ma insorta gara per cagione di leso confine con quelli di Traù, protetti dal re di Ungheria, Spalato si vide costretta a sostenere una guerra civile funesta, che attiravagli contro le armi del bano di Slavonia, Dionisio, che per ordine di Bela fattosi a punire quelli di Spalato, ne prendeva la città d'assalto, ne incendiava le case, condannandone i cittadini alla multa di 600 marche d'argento, alla consegna di ostaggi, alla cessione del territorio contrastato, che poi dalla giustizia imparziale di Ladislavo, successore di Stefano IV, era nuovamente restituito alla nostra città.

Non per questo però ancora se ne arrestavano i mali. Piraterie incessanti degli Almissani, favorite dalla prepotenza de'conti di Bribir e scorrerie frequenti di Serbli, molestavano continuamente gli abitanti di Spalato, lacerati d' altronde nel furore d'interne fazioni, bersagliati nell'accanita e lunga lotta che ne seguiva tra Veneti, Genovesi ed Ungheri, e costretti a sostenere gravoso assedio per parte di Stefano, bano di Bosnia, il quale riusciva per breve tempo ad estendere il proprio dominio in Dalmazia.

Laonde per tante guerre calamitose la nostra città, seguendo l' esempio di altre della Dalmazia, trovava migliore consiglio quello di ridonarsi alla republica veneta, la quale per 20 anni ne conservava il dominio. In appresso dovette ricadere sotto la dominazione di Lodovico re di Ungheria. Ma morto costui, nè trovando soccorso da Sigismondo successore di lui, dopo lunghe funeste gare di partito, gli Spalatini, minacciati per mare dalle navi napoletane, per terra dalle forze bosniache guidate da Hervoje, nel 1402 dovettero assoggettarsi a Ladislavo re di Napoli, che poi (a. 1403) nominava lo stesso Hervoje duca di Spalato [1]).

Inetto però Ladislavo a mantenersi nel dominio delle città dalmatiche a lui assoggettatesi, ne vendeva il diritto per 100 mila ducati a'Veneti, a cui Spalato, nel 1420, nuovamente assoggettavasi.

Da quest'epoca può considerarsi la stabile dominazione della republica veneta in Dalmazia. E d' allora in poi si diedero i Veneziani a fortificare validamente la nostra città, aggiungendo primieramente una torre ottagona al castello che serviva a difenderla per la parte del mare ed addossando alle primitive sue mura le altre più solide esterne, a fine di meglio garantire la città per la parte di terra, contro i nemici, i quali avessero francato lo stretto passo di Clissa, ove i Veneziani mantenevano forte presidio per contrastarne il passaggio a'Turchi, che chiamati a decidere le contese dei pretendenti re della Bosnia, scendevano ad infestare di tratto in tratto il territorio di Spalato. In appresso vennero fortificate anche le due punte di *S. Stefano* e *Botticelle*, che aprono l'ingresso alla imponente baja di Spalato, dove la città spiegandosi in semicerchio a guisa di vasto anfiteatro, presenta di fronte la facciata meridionale dell'antico palazzo, guarnita dell'imponente sua colonnata e deturpata alquanto per le sottoposte baracche moderne; a destra le mura del *lazzaretto*, costruito da'Veneti per accogliervi le caravane turche, che prima del passaggio del Capo di Buona Speranza vi trasportavano le merci della Persia e delle Indie, il quale vasto edificio si protende verso il *borgo Luçaç;* a sinistra il *borgo grande*, che si estende sulla china del monte *Mariano* vicino, un tempo coperto di annose piante, ed oggi in gran parte non altro che nuda roccia.

---

[1]) A costui devesi la costruzione del castello che vedesi presso la sortita della piazzetta del mercato alla marina. Vedi le notizie di questo principe relative alla storia di Spalato in Lucio: *Memorie istoriche di Tragurio*, pag. 379 e segg.

In sul principio pertanto del secolo XVI, invasa la Dalmazia da' Turchi, toccava a Spalato sostenerne un assalto tremendo, restandone il territorio tutto d' allora in poi soggetto alle frequenti incursioni e devastazioni accanite, ch' ebbero luogo durante le lunghe ed acerrime guerre che i Veneziani ebbero a sostenere contro essi. Laonde veniva preso consiglio di maggiormente ancora fortificarne la città, mediante l' aggiunta de' bastioni che la circondano e la erezione del forte *grippi,* che sembrano riferirsi ad una terza epoca di costruzioni, non troppo discosta dalla precedente, a cui si rapportano esterni ridossi a scarpa. Su di che mancano precise notizie di tempo, distrutti persino quegli emblemi, quelle armi, ch' esistevano qua e là incastrate nelle mura esterne e che avrebbero potuto offrirci dati bastanti a deduzioni precise, non altro restando ora discernibili che pochi e mutilati avanzi del veneto leone.

Raffermata la pace co' Turchi, Spalato divenuta per così dire l' emporio del commercio che la republica di Venezia faceva con la Turchia limitrofa, incominciava a ristorarsi dalle sofferte sciagure, tuttochè il suo territorio non potesse giammai raggiugnere un certo grado di prosperità, stante le acerbe piaghe ancor troppo recenti e la fatale politica de' Veneziani medesimi, i quali avevano compreso, come il mezzo più sicuro da mantenersi al possesso della Dalmazia quello si fosse di affievolirne ogni attrattiva a nemiche incursione, coll' impoverirne il suolo. Fu allora quindi che si ebbe la mira fatale di spogliare la provincia de' suoi boschi, che costituivano una delle fonti primarie di sua benestanza, per venderne in parte il legname ed in parte farlo servire alle costruzioni navali della flotta veneta stessa. Aggiungansi a tutto ciò le pestilenze terribili che dall' epoca dell' avvicinamento de' Turchi di tratto in tratto s' introducevano a mietere il fiore della popolazione, che di conseguenza non poteva aumentare.

Tale stato di cose continuava sino all' a. 1797, in cui, per la caduta della republica veneta, Spalato si vide immersa nelle sciagure dell' anarchia; al che posero un argine la influenza benefica di ragguardevoli cittadini e le armi gloriose austriache, al governo di cui dedicavasi la intera provincia.

Pel trattato di Presburgo, nel 1806, i *fedeli e valorosi Dalmati* erano ceduti per sovrano rescritto, che di tali intitolazioni onoravali, al governo francese. Ma poco dopo la Dalmazia tutta aveva la fortuna di ritornare stabilmente sotto il placido scettro dell' Austria, a cui essa deve oggidì lunghi anni di pace, durante i quali poteva raggiugnere quel grado di prosperità e di progressivo ingrandimento, che giammai avrebbe potuto ottenere in precedenza, manomessa da irruzioni continue di barbari, agitata nel furore de' partiti, vittima infelice di funeste mire politiche.

Prima mira pertanto dell' austriaco governo fu quella di provvedere la provincia tutta delle più saggie politiche instituzioni, condizione primaria per la prosperità di un paese qualunque. E per il fatto Spalato ebbe a risentirne ben tosto i più benefici effetti, siccome lo provano il successivo ed ognor crescente suo ingrandimento, l' incremento corrispondente della popolazione, l' aumento considerevole della benestanza, che di pari passo cammina coll' attività progrediente del suo commercio, favorito da savie leggi. Perlochè, giusta la più precisa ultima anagrafi, la popolazione di Spalato conta oggidì 11309 abitanti. Vi si trova un *vescovato,* in cui nel 1830 si trasmutava la sede arcivescovile, succeduta come abbiamo detto, nei diritti ecclesiastici all' antico episcopato salonitano. È residenza di un *capitanato circolare,* a cui trovasi subordinata una *pretura politica,* oltre le altre *politico--giudiziarie* del circolo. Per l' esercizio della giustizia vi è un *tribunale circolare,* cui s' aggiungono la *procura di stato* ed una *pretura urbana.* Al *municipio,* costituito di un *consiglio* con alla testa un *podestà,* sono affidati gli altri affari del comune. Havvi inoltre una *intendenza* per le finanze. Tra gli stabilimenti di publica istruzione si contano: il *seminario diocesano,* destinato specialmente alla educazione de' chierici, un *ginnasio,* le *scuole elementari* (maschile e femminile) cui è abinata pure una *scuola di nautica.* Vi si trovano poi parecchie *chiese,* quattro *monasteri,* un *oratorio* di Filippini, un *ospizio* di Cappuccini, un *convento di monache,* una *sinagoga,* una *società agronomica centrale,* una *camera di commercio,* un *casino* civico, uno *squero* per la costruzione di bastimenti di piccolo cabotaggio, cui se ne aggiunse non ha guari

un secondo, per quella di navigli a lungo corso. Per la erezione di un *teatro* relativo all'esigenze della popolazione, vennero già incamminate pertrattazioni opportune.

Molti antichi *monumenti* poi, tratti dalle rovine dell'antica Salona, mediante gli scavi instituiti negli anni decorsi con le somme elargite dalla munificenza sovrana, meriterebbero qui forse menzione; ma essendo stati già da me altrove illustrati, rimando il cortese lettore agli altri miei lavori che ne trattano [1]. Basterà qui soltanto in generale accennare ch'essi consistono: 1.°) in una serie numerosa di circa 200 lapidi antiche, già da me publicate con le debite illustrazioni [2], ripartite nelle classi di *sacre, sacerdotali, imperiali* e *storiche, consolari, magistrati, militari, ufficj publici* ed *arti, sepolcrali latine* e *greche;* tra le quali parecchie di molto importanti per la erudizione latina e per le storiche notizie che ci porgono; 2.°) in diverse statue, teste, frammenti architettonici di pietra e di marmo, utensili ed altri oggetti di vario genere di vetro, di bronzo, di avorio, di ambra, di ferro ecc. non meno che pietre incise e medaglie, di che ho reso conto dettagliato in altra mia opera, accompagnata da 10 tavole, che la I. R. Accademia delle scienze in Vienna sta ora per publicare; nella 1.ª parte di cui si comprende la *topografia* dell'antica Salona, e nella 2.ª la illustrazione dei *monumenti* ivi trovati mediante gli scavi accennati. I quali monumenti offrirebbero già materiali sufficienti per la instituzione di un decoroso *patrio museo*, da potersi in appresso ingrandire e che sarà per attendersi dalla intelligenza perspicace di S. E. il sig. tenente maresciallo bar. di Mamula, luogotenente della Dalmazia, intento a promuoverne il fisico ed il morale benessere e per le cure solerti ed attive dell'i. r. sig. consigliere capitano circolare D.r Gio. Burati, che (secondato dal patriotismo zelante del sig. cav. de Michieli Vitturi, podestà di Spalato mio egregio amico) ha il merito principale dell'avviato sviluppo di tanti germi latenti di prosperità futura per questa nostra città. La quale degna erede di glorie nazionali trascorse, favorita dalla sua posizione, centro di affluenza commerciale relativamente all'altipiano che le soprasta, fornita di dolce clima, tra il 43° 30′ di latitud. ed il 14° 6′ di longitud. onde a meraviglia vi prosperano il sempre verde ulivo e la vite, che ne costituiscono i prodotti di maggiore esportazione, è destinata senz'altro a raggiugnere più prosperoso avvenire.

Prima di chiudere finalmente la enumerazione succinta di quanto di più interessante possa Spalato offrire, io non debbo tacermi dall'accennare ancora brevemente alle raccolte che hanno occupato presso che tutt'i giorni di vita mia, con lo scopo speciale di conservare alla mia patria memorie nazionali ed altri oggetti che sotto il vario aspetto archeologico, artistico e naturale possano presentare un qualche interesse. Tali sono: 1.°) una collezione numismatica di monete greche (segnatamente delle antiche città coloniche della costa dalmatica) non meno che di romane consolari ed imperiali e delle città libere municipali della Dalmazia; la quale raccolta, da me accresciuta, è dovuta in gran parte alle benemerite cure dell'erudito mio genitore; 2.°) alcuni vasi figolini, molto pregevoli, trovati entro sepolcri di Lissa (l'antica *Issa*) che io stimo liburnici; pietre incise ed altri oggetti antichi diversi, tra cui un busto colossale in marmo rappresentante un ritratto dell'imperatore Trajano, di lavoro molto finito, che io riguardo siccome la opera di scultura più pregevole trovata sinora in Salona, offrendo molto interesse storico per alcune rappresentanze singolari, di cui ho reso conto nell'altra mia opera citata dei *monumenti*; 3.°) vistose raccolte in oggetti di storia naturale, tanto indigeni quanto stranieri, molti dei quali del più grande interesse scientifico; 4.°) innoltre una biblioteca corrispondente, di più migliaja di volumi, tra cui alcune prime edizioni della stampa e qualche manoscritto tuttora inedito.

Possano le mie fatiche incontrare l'aggradimento cui aspiro nello spassionato giudizio de'posteri e raggiugnere lo scopo cui tendono, qual è quello d'illustrare la patria che tanto io amo.

---

[1]) *Antiche lapidi salonitane inedite illustrate. Spalato,* 1848 e *Zara* 1850, *ediz.* 2.ª — *Rapporto generale sopra gli scavi eseguiti in Salona, dalla loro prima instituzione sino al giorno di oggi.* V. Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica. Roma. 1850. — *Monumenti salonitani inediti illustrati* (Quest'opera si publica ora per cura della I. R. Accademia delle scienze in Vienna.)

[2]) V. opera citata.

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. I. Pianta geometrica degli avanzi dell'antico palazzo di Diocleziano, comprese le fabbriche moderne di quella parte della città, che trovasi racchiusa entro il perimetro delle sue mura.

II. Pianta del palazzo medesimo, alquanto deviante dalle dimensioni precise offerte nella precedente, secondo i rilievi ed i restauri prodotti dall'Adam e dal Cassas, in cui si trovano marcati a nero forte gli avanzi esistenti attualmente.

„ III. fig. 1. Prospetto del palazzo verso la parte di mezzogiorno, quale attualmente si vede, toltene le casucce moderne sottoposte.

fig. 2. Prospetto del medesimo verso tramontana, in mezzo a cui vedesi la *porta aurea*.

„ IV. *Peristilo*, oggi Piazza del duomo.

„ V. fig. 1. Pianta del tempio di Diana (o come altri vogliono di Giove);

fig. 2. Prospetto del medesimo.

„ VI. Spaccato dello stesso.

„ VII. Fregi interni, allusivi a cacce di circensi.

„ VIII. fig. 1. Pianta del sinora supposto tempio di Esculapio, giudicato dall'autore per il *Mausoleo di Diocleziano*, oggi destinato ad uso di battistero.

fig. 2. Sfinge di granito sienitico, posta lateralmente alla loggia del peristilo.

fig. 2 e 3. Altra sfinge egizia situata in casa de Cindro.

„ IX. fig. 1. Prospetto del mausoleo.

fig. 2. Veduta laterale del medesimo.

„ X. fig. 1. Spaccato dello stesso.

fig. 2. Corona imperiale di alloro, scolpita ad alto rilievo sul timpano della facciata posteriore, in *a*.

„ XI. Sarcofago in marmo istoriato, con bassirilievi allusivi alla *caccia di Meleagro in Calidone*, che l'autore suppone avesse potuto contenere le spoglie di Diocleziano e fosse originariamente posto entro il mausoleo.

„ XII. fig. 1. Bassorilievo in marmo, situato in casa de Geremia, rappresentante un combattimento di Centauri contro i Lapiti della Tessaglia.

fig. 2. Altro bassorilievo in marmo situato nella facciata della torre del tempio, che dà sulla piazza, allusivo alla conquista della Mesia fatta da Diocleziano.

fig. 3. Sarcofago in marmo istoriato, con bassorilievo rappresentante il passaggio del Mar Rosso fatto dagli Ebrei, inseguiti da Faraone.

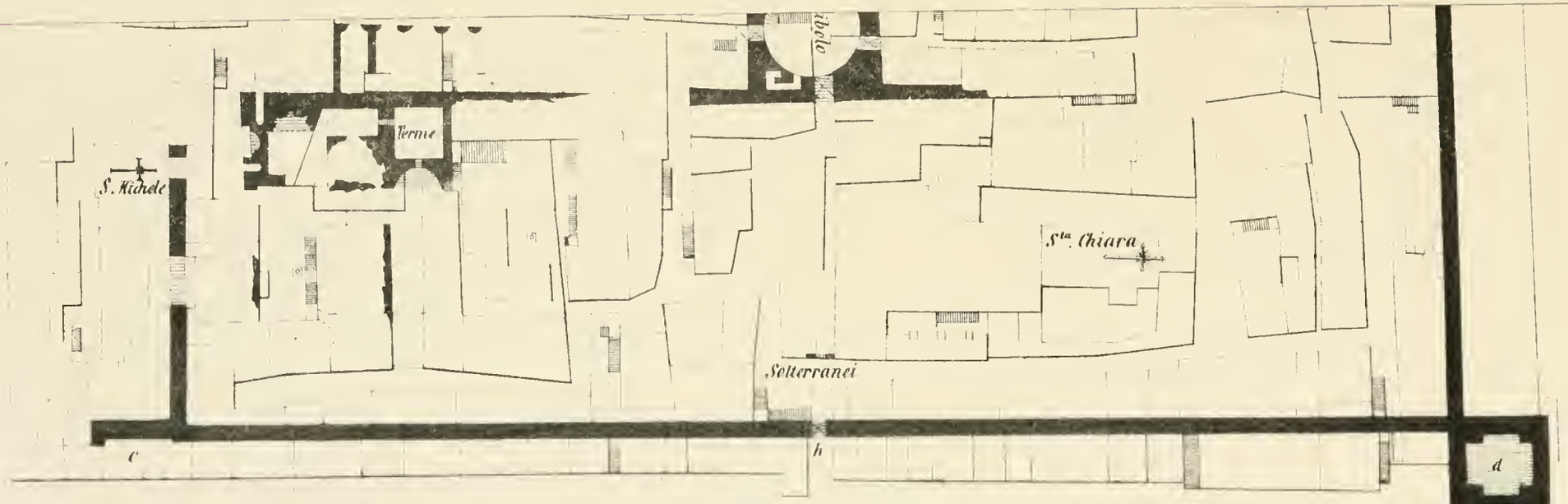
Opere publicate dall' autore.

1. *In Cyanuretum rubrum, inquisitiones chemico-pharmacologicae.* — *Ticini Regii* 1831 — vol. 1. in 8.°
2. *Sopra le Terme dell' antica Salona* (V. Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica. Roma, 1837, pag. 131).
3. *Relazione nosografica statistica sulla epidemia colerosa che invase la Dalmazia nell' anno 1836, corredata di osservazioni pratiche speciali e generali, aggiuntavi la descrizione dell' Aretermo inventato dall' autore, per la immediata applicazione del calore all' esterno. Trieste* 1838, un opusc. in 8.° con una tavola.
4. *Saggio storico statistico medico sopra l' antica Narona e lo stato presente del suo territorio, corredato di una carta topografica. Bologna,* 1842. vol. 1. in 8.°
5. *Doveroso tributo di un figlio. Torino,* 1846. Un op. in 8.°
6. *Del Mausoleo dell' imperatore Diocleziano in Spalato. Lettera: All' illustre sig. cav. Gio. D.r Labus. — Spalato 1.° agosto* 1846 (V. Giorn. *La Dalmazia,* 1846, n. 52).
7. *Ancora pochi cenni sul Mausoleo di Diocleziano* (V. Giorn. *La Dalmazia,* 1847, n. 14).
8. *Confutazione alla Illustrazione del supposto sepolcro di Diocleziano e vera interpretazione dei bassirilievi che vi si trovano scolpiti* (V. *La Dalmazia,* 1847, n.ri 48 e 49).
9. *Le Bocche di Cattaro,* descritte ed accompagnate da' vari costumi (V. *Il Mondo illustrato di Torino,* ed il giorn. *La Dalmazia* del 1847).
10. Il *Montenero* (V. *Enciclopedia popolare di Torino).*
11. Dell' isola *Lesina* (V. *Encicloped. popol. di Torino).*
12. Dell' isola *Lissa* (V. *Encicloped. popol. di Torino).*
13. *Narenta* (V. *Encicloped. popol. di Torino).*
14. *Dello stato economico di Castelnuovo nel circolo di Cattaro* (V. Giorn. *La Dalmazia,* 1847).
15. *Sugli attuali bisogni della Dalmazia: Lettera ad un amico* (V. *La Dalmazia costituzionale,* 1848, n. 16).
16. *Delle condizioni presenti dell' Austria: parole di un dalmato* (Art. publ. nel Giorn. *La Dalmazia costituzionale* e riprodotto nel *Giorn. del Lloyd austriaco* del 1848, n. 173.)
17. *Delle cognizioni di chimica indispensabili alla scienza agraria* (V. *Gazzetta di Zara,* 1848, n.ri 11 e 12).
18. *Metodo efficacissimo per la guarigione di ferite d' arma da fuoco agli arti, complicate a fratture delle ossa, per cui può risparmiarsene l' amputazione* (Art. publicato dall' Ecc. Governo del Litorale austriaco in giugno del 1848, e diramato al personale sanitario dell' armata austriaca).
19. *Antiche lapidi salonitane inedite illustrate. Spalato,* 1848 e 2.ª ediz. *Zara, 1850.* Un vol. in 8.°
20. *Sulla importanza della storia naturale e della economia rurale: Discorso inaugurale. Zara,* 1849. Un op. in 8.°
21. *Della Topografia dell' antica Salona. con una carta topografica* (V. *Annali dell' Instituto di corrisp. archeologica. Roma* 1849).
22. *Rapporto generale sopra gli scavi di Salona, dalla loro prima instituzione sino al giorno di oggi* (V. *Annali dell' Instit. di corrisp. archeol. Roma,* 1850).
23. *Poche parole ancora sul Colera e specialmente degl' insetti che furono osservati generarsi nei cadaveri dei colerosi* (V. *Gazzetta di Zara,* 1849, n. 124).
24. *Sulle opinioni riguardo alla contagiosità del Colera: Lettera al sig. Redattore dell' Osservatore dalmato* (V. *Osservat. dalmato,* 1849, n. 131).
25. *Sulla Topografia e scavi di Salona dell' ab. F. Carrara: Confutazione. Trieste,* 1850. Un opusc. in 8.°
26. *L' Agronomo raccoglitore: Giornale ebdomadario di economia rurale. Zara,* 1850.
27. *Elementi di storia naturale ad uso delle prime classi del Ginnasio: Parte I: Zoologia. Trieste,* 1851. Un vol. in 8.°
28. *Elementi di Mineralogia basati sui nuovi principj di cristallografia e di chimica, ed accompagnati da pratiche applicazioni economiche industriali, con molte figure intercalate nel testo. Trieste,* 1852. Un vol. in 8.°
29. *Di alcune ricerche geognostiche sulle formazioni dei dintorni di Zara.* (V. *Programma dell' I. R. Ginnasio superiore di Stato in Zara.* 1851—52).
30. *Nuove ricerche sulla formazione geognostica della Dalmazia: Rapporto rassegnato all' I. R. Direzione dell' Instituto Geologico dell' Impero in Vienna.* (V. *Il Collettore dell' Adige. Verona,* 1853, n. 4).
31. *Elementi di Zoologia ad uso degl' II. RR. Ginnasii e delle Scuole Reali austro-italiane.* 2.ª ediz, *Vienna,* appresso Gerold, 1855. Un vol. in 8.° con molte figure intercalate nel testo.
32. *Dell' antico palazzo di Diocleziano in Spalato: Illustrazione con 12 tavole orig. Trieste,* 1855. Un vol. in 4.°

Opere del medesimo in corso di stampa ed ancora inedite.

33. *Monumenti salonitani inediti illustrati, con 10 tavole originali. Vienna* (Per cura ed a spese dell' I. R. Accademia delle scienze).
34. *Discorsi critici sulle antiche storie degl' Illirici, dei Dalmati e dei Liburni. Zagabria.* Un vol. in 8.° (Per cura ed a spese della Società degli Slavi meridionali per la illustrazione delle storie patrie).
35. *Trattato di agricoltura teorico-pratico basato sui nuovi principj di chimica e di fisiologia.* Vol. 3 in 8.°
36. *Antiche lapidi Jadertine illustrate.*
37. *Elementi di Geologia, con le applicazioni di Paleontologia.*
38. *Miscellanea di opuscoli diversi inediti relativi alla Dalmazia:* Della storia politica e letteraria di Ragusa; sui mezzi principali da migliorare la condizione attuale della Dalmazia; sul miglioramento delle razze dei cavalli e degli animali bovini; Memorie diverse lette nelle varie radunanze della Società agronomica centrale di Spalato, ecc. ecc.

Errata	Corrige
pag. 22, lin. 42 regia [2]);	regia [2]),
„ 24, „ 41 de' duchi e di Croazia .	de' duchi e de' bani di Croazia



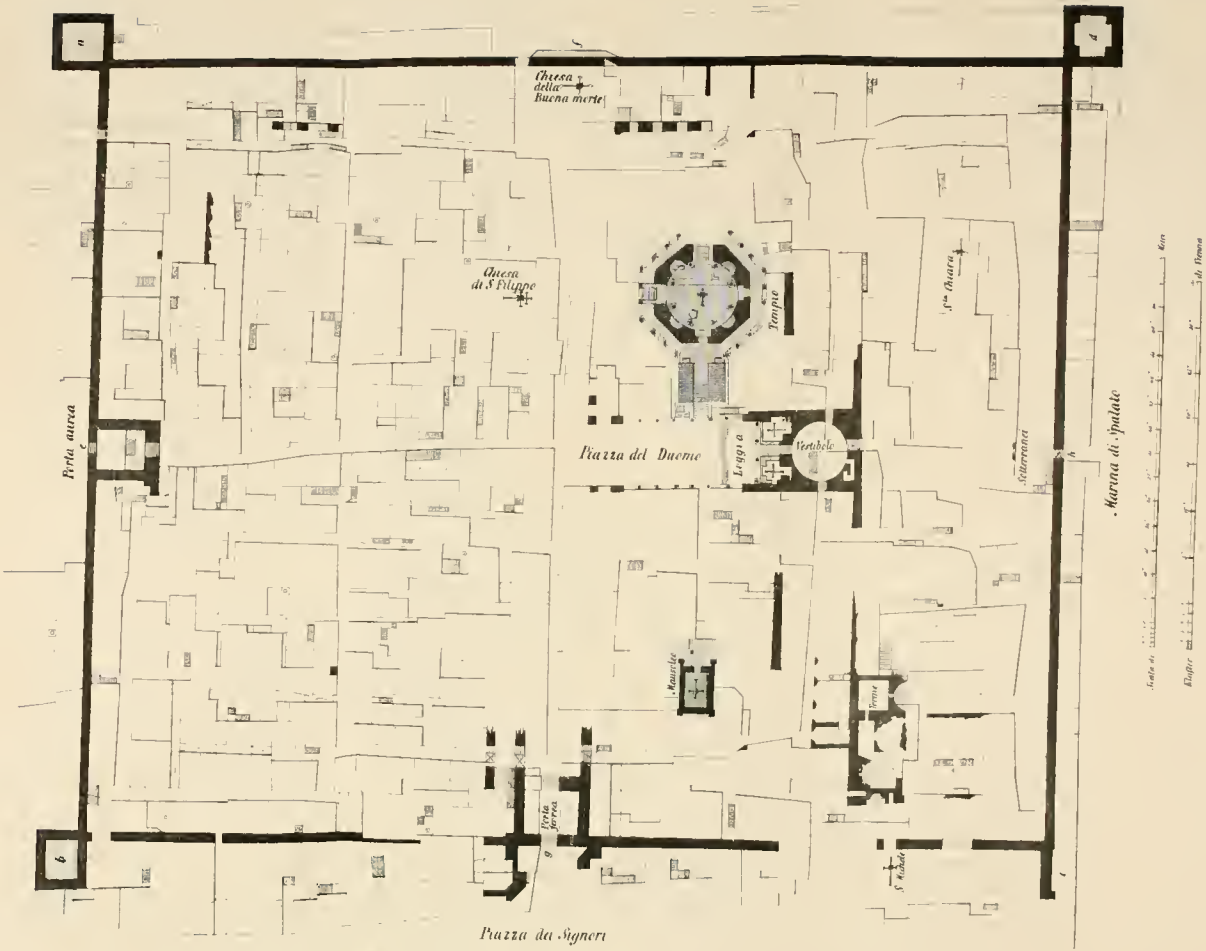
Marina di Spalato

Lit. V. Stranski

Scala di Metri

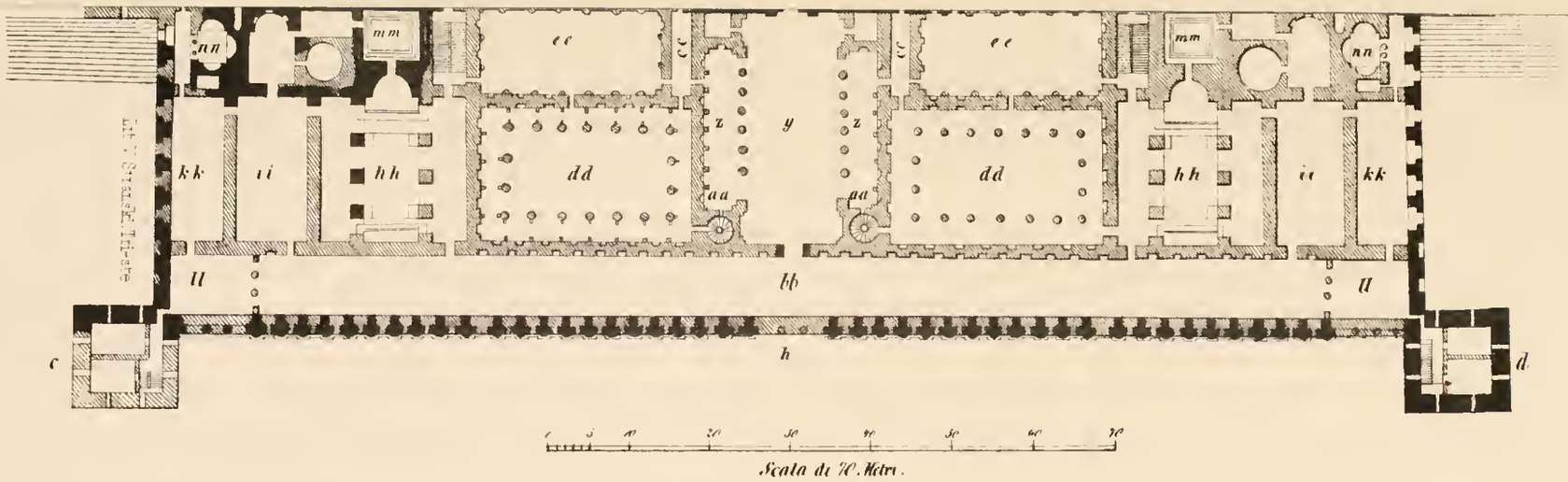
Klafter di Vienna

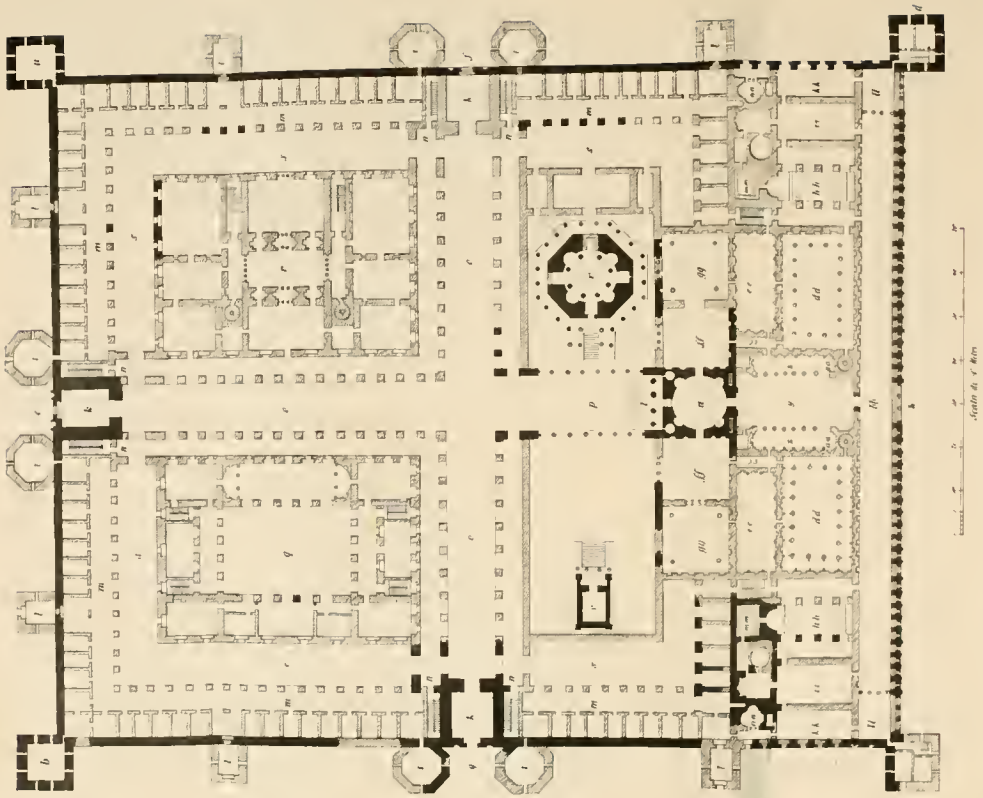
Tav. I.



Piazza da Signori

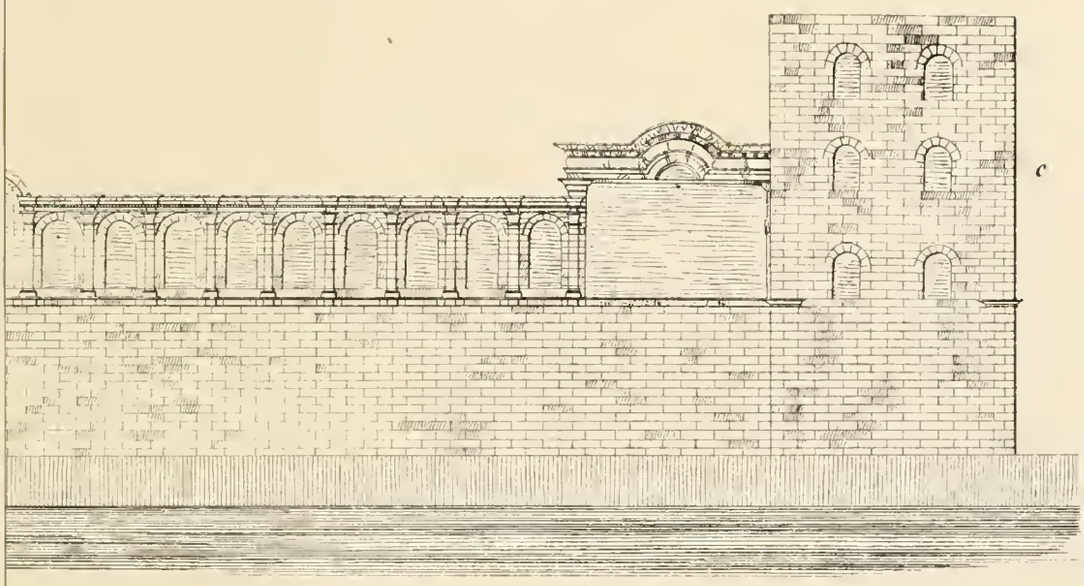
Pianta esatta degli avanzi dell'antico palazzo di Diocleziano, compresavi porzione della città di Spalato.

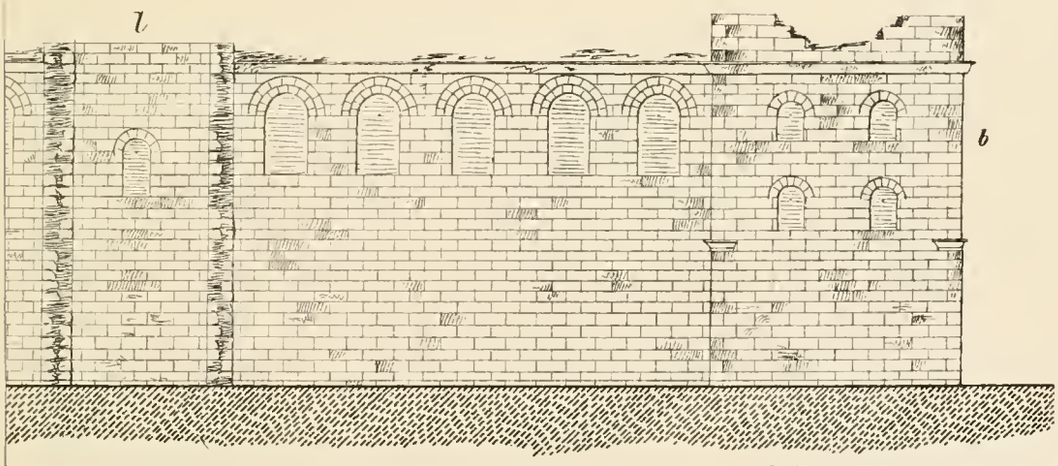

Strada Reale
nn
mm
ee
cc
z
y
kk
ii
hh
dd
aa
ll
bb
h
c
d
0 5 10 20 30 40 50 60 70
Scala di 70. Metri.



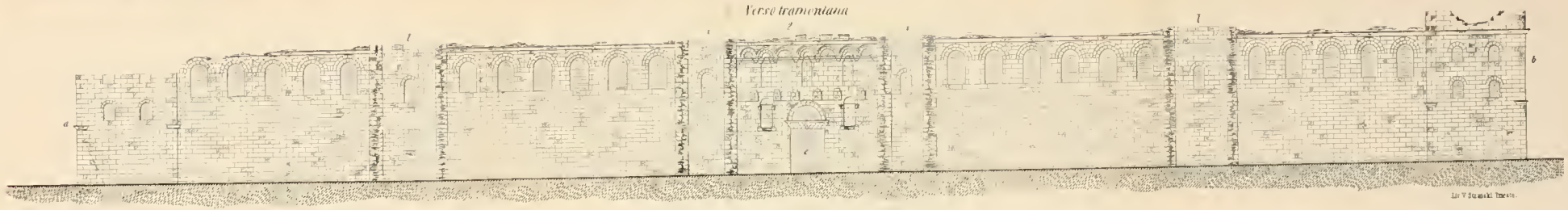
Pianta ideale dell'antico palazzo di Diocleziano secondo i rilievi dell'Adam

Tav. III.

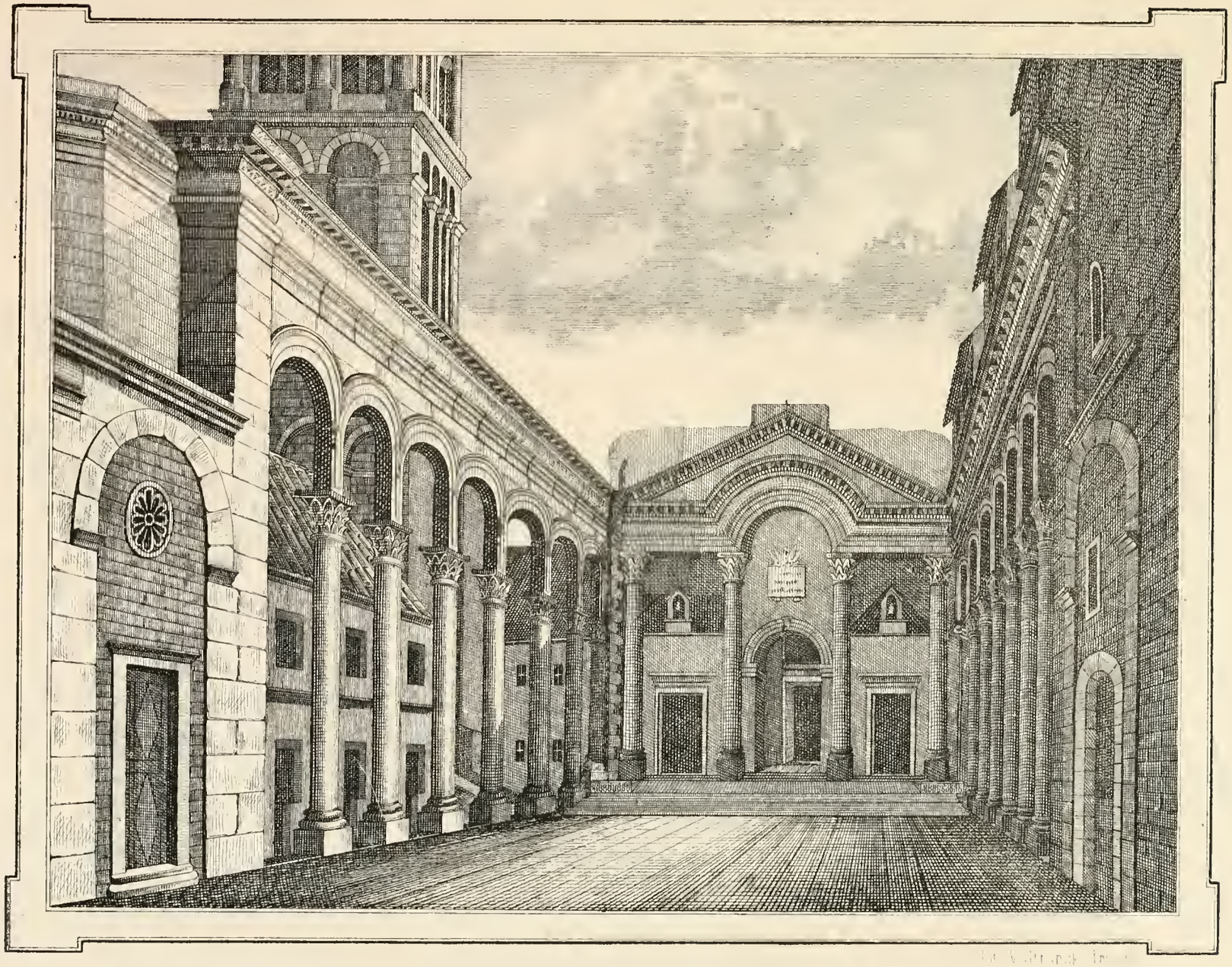




Lit V Stramski. Trieste.

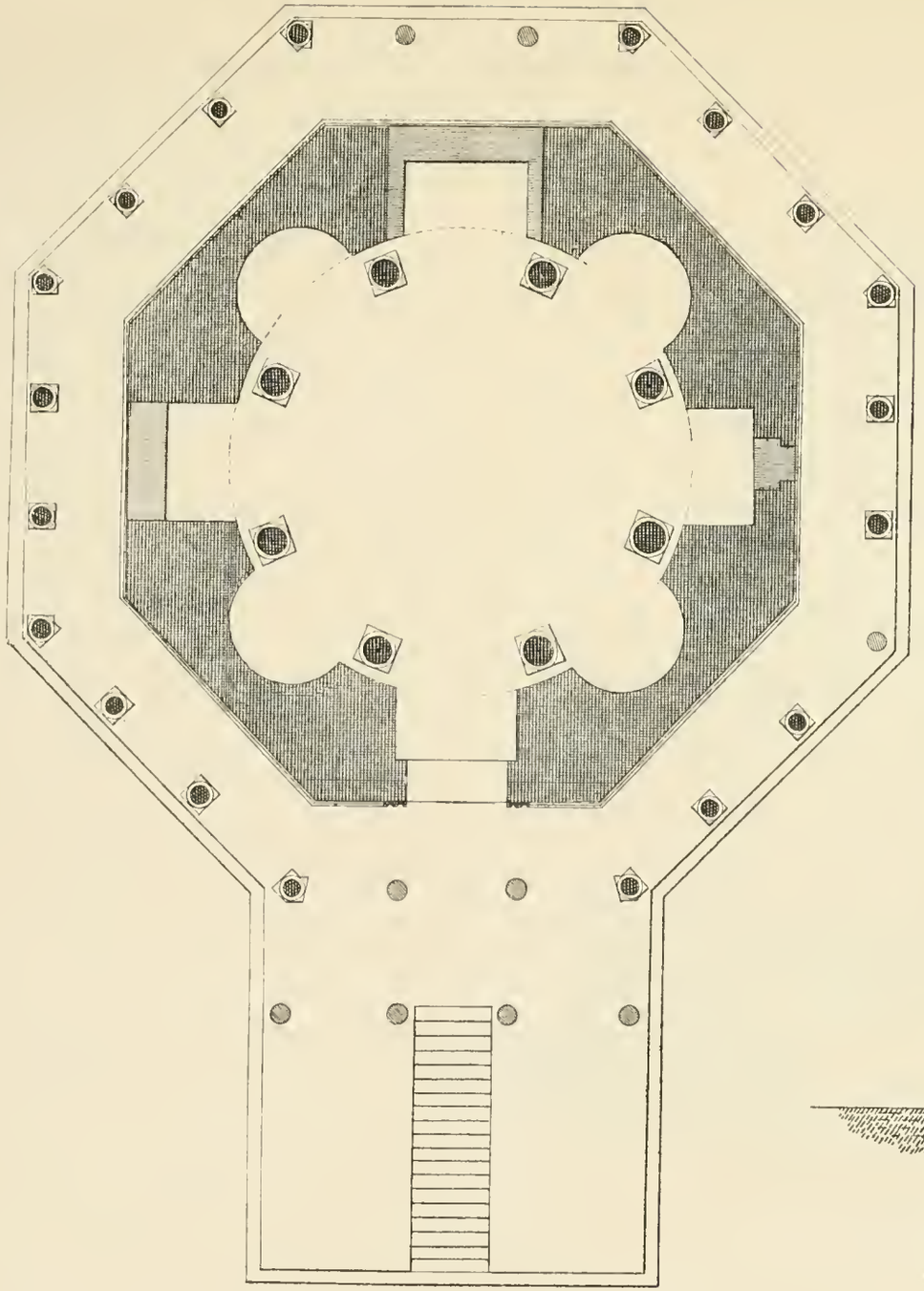


Prospetti principali dell'antico palazzo di Diocleziano



Peristilo, oggi Piazza del Duomo.

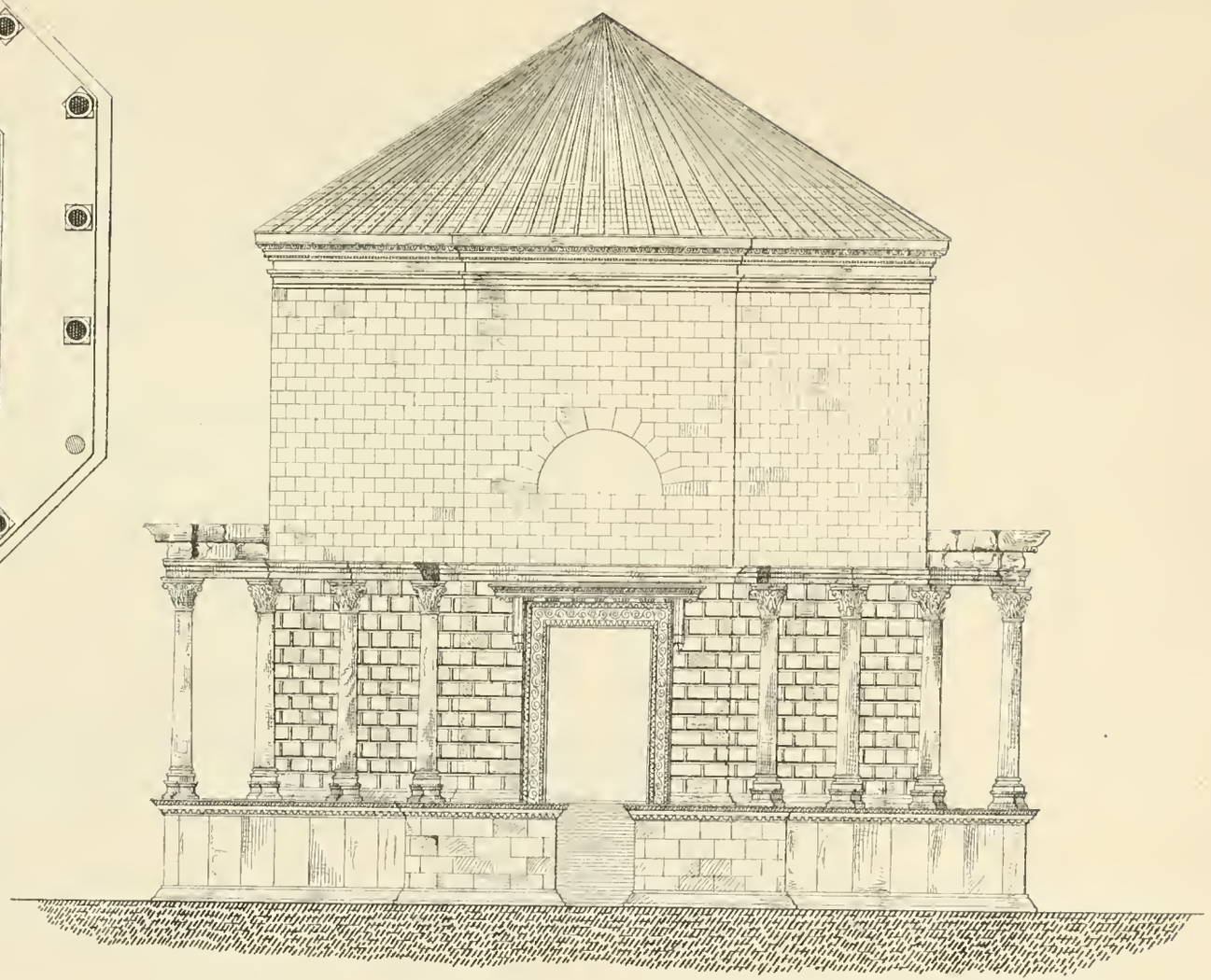
Fig. 1.



Scala di Metri 41.°

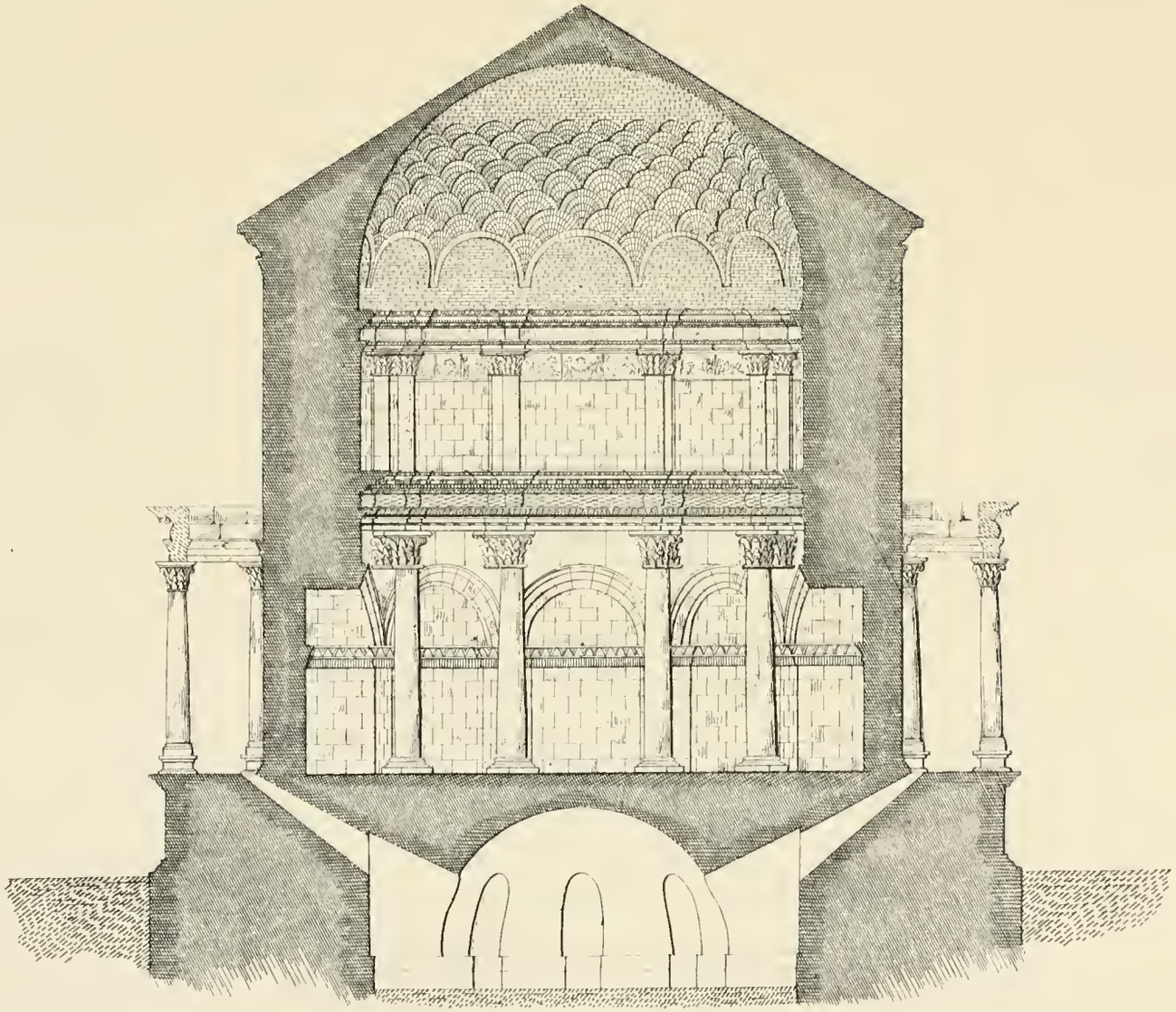
Pianta del tempio di Diana, o come altri vogliono di Giove.

Fig. 2.



Prospetto del medesimo.

Lit. V Stranski. Trieste



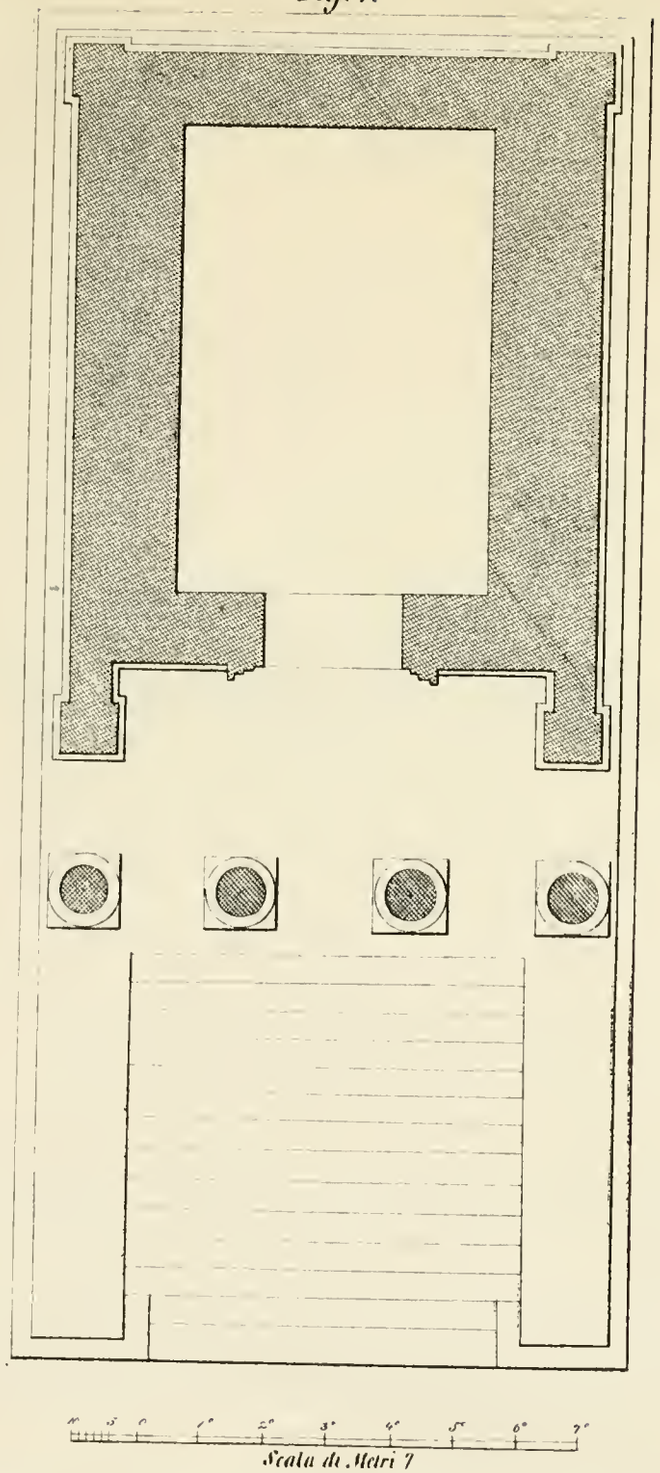
Spaccato del Tempio.

Lit. v. Grandi Torino

Scala di metri due

Fregi interni, allusivi a caccie di circensi.

Fig. 1.



Pianta del sin'era supposto tempio di Esculapio, ritenuto dall'autore per il Mausoleo di Diocleziano oggi destinato ad uso di battistero.

Fig. 4.

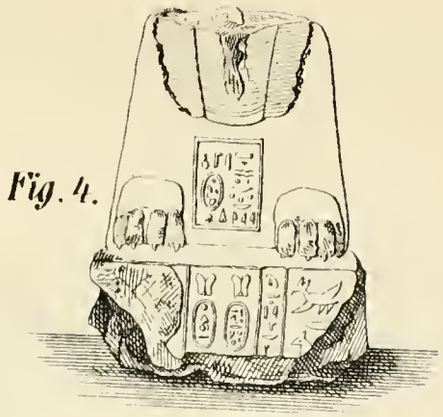


Fig. 3.

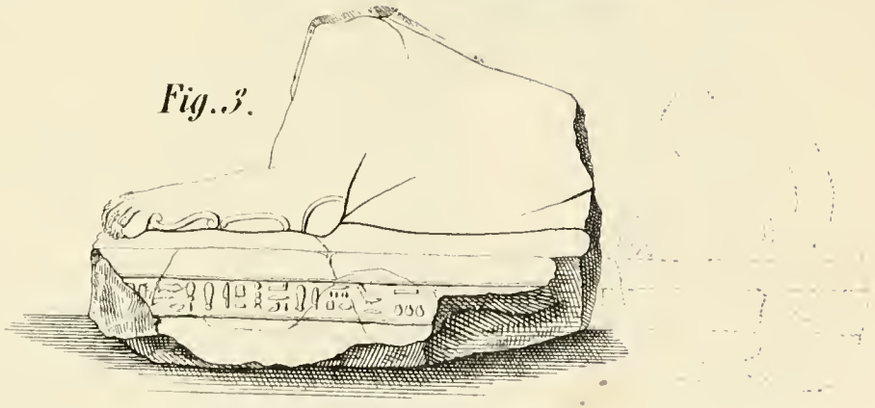
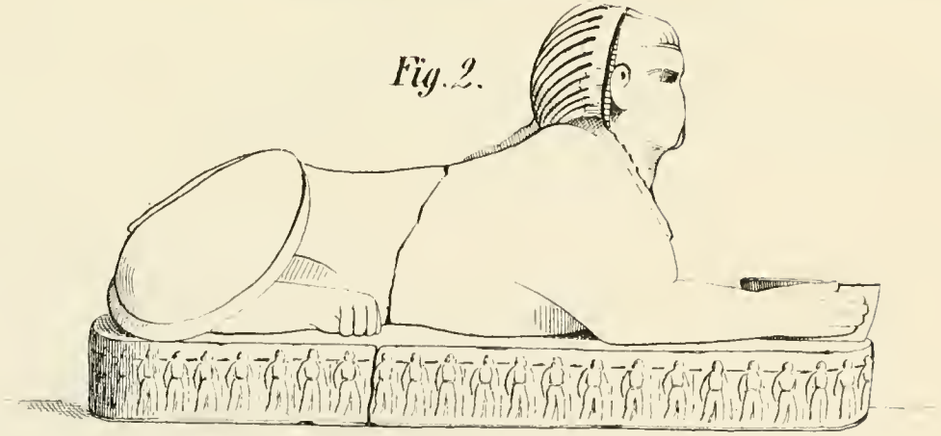


Fig. 2.

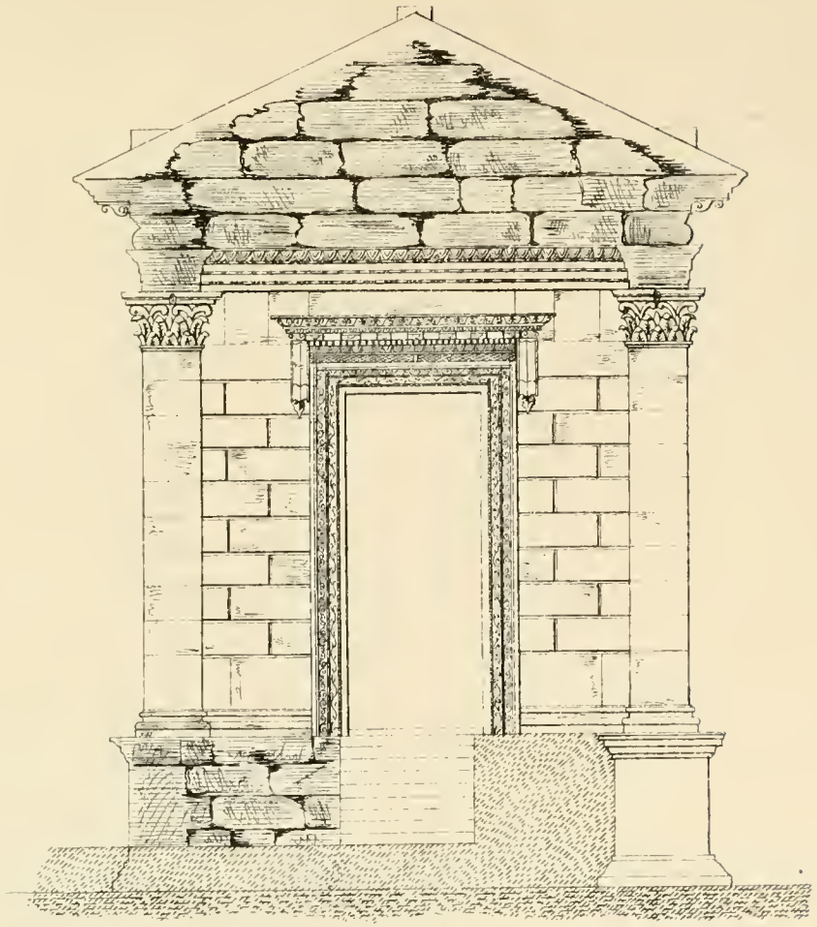


Lit. V. Stranski Trieste

Fig. 2 Sfinge di granito sienitico, situata lateralmente alla loggia del peristilo.
Fig. 3ª e 4ª. Altra Sfinge egizia, situata in casa de Cindro.

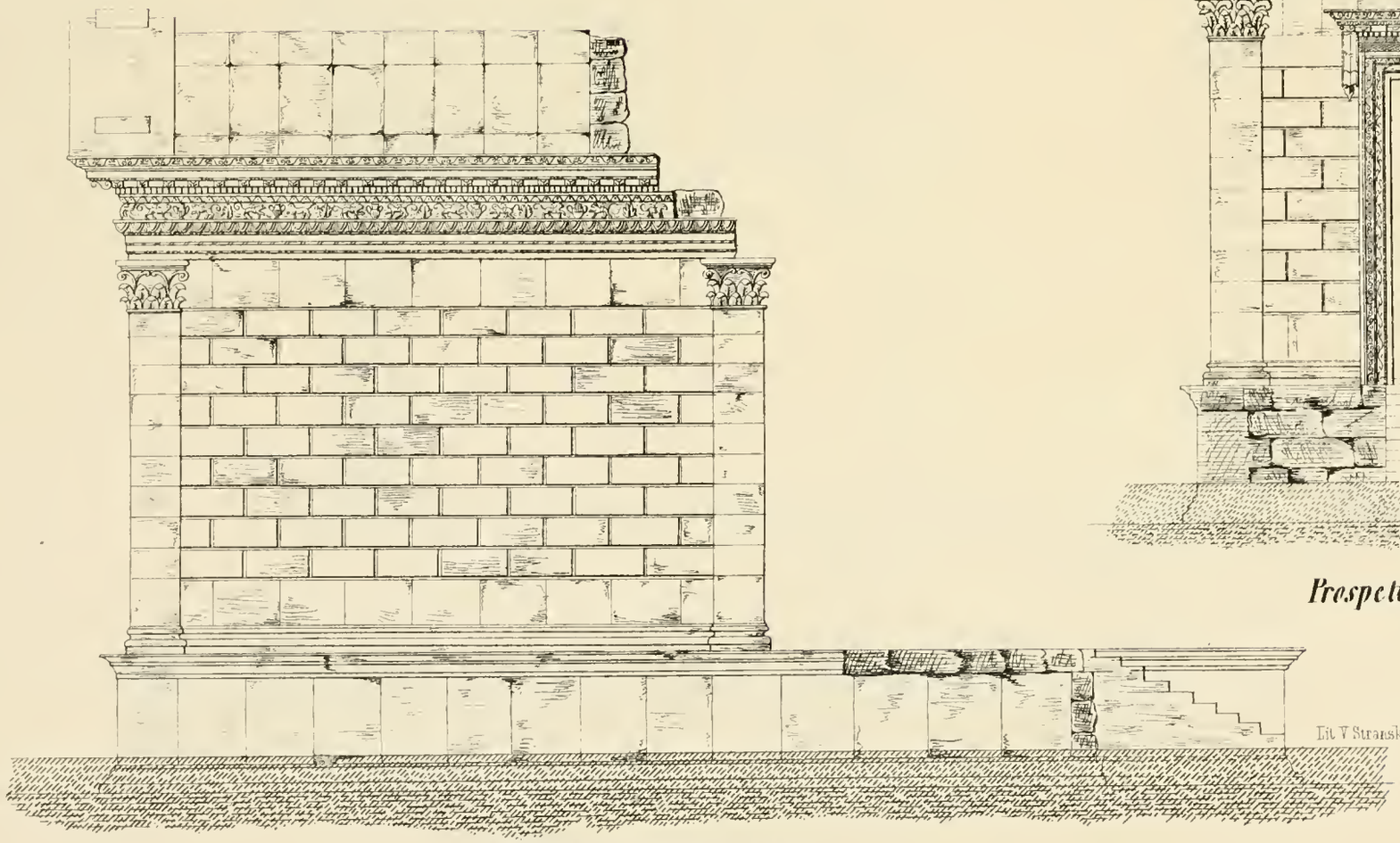
Tav. IX.

Fig. 1.



Prospetto del Mausoleo.

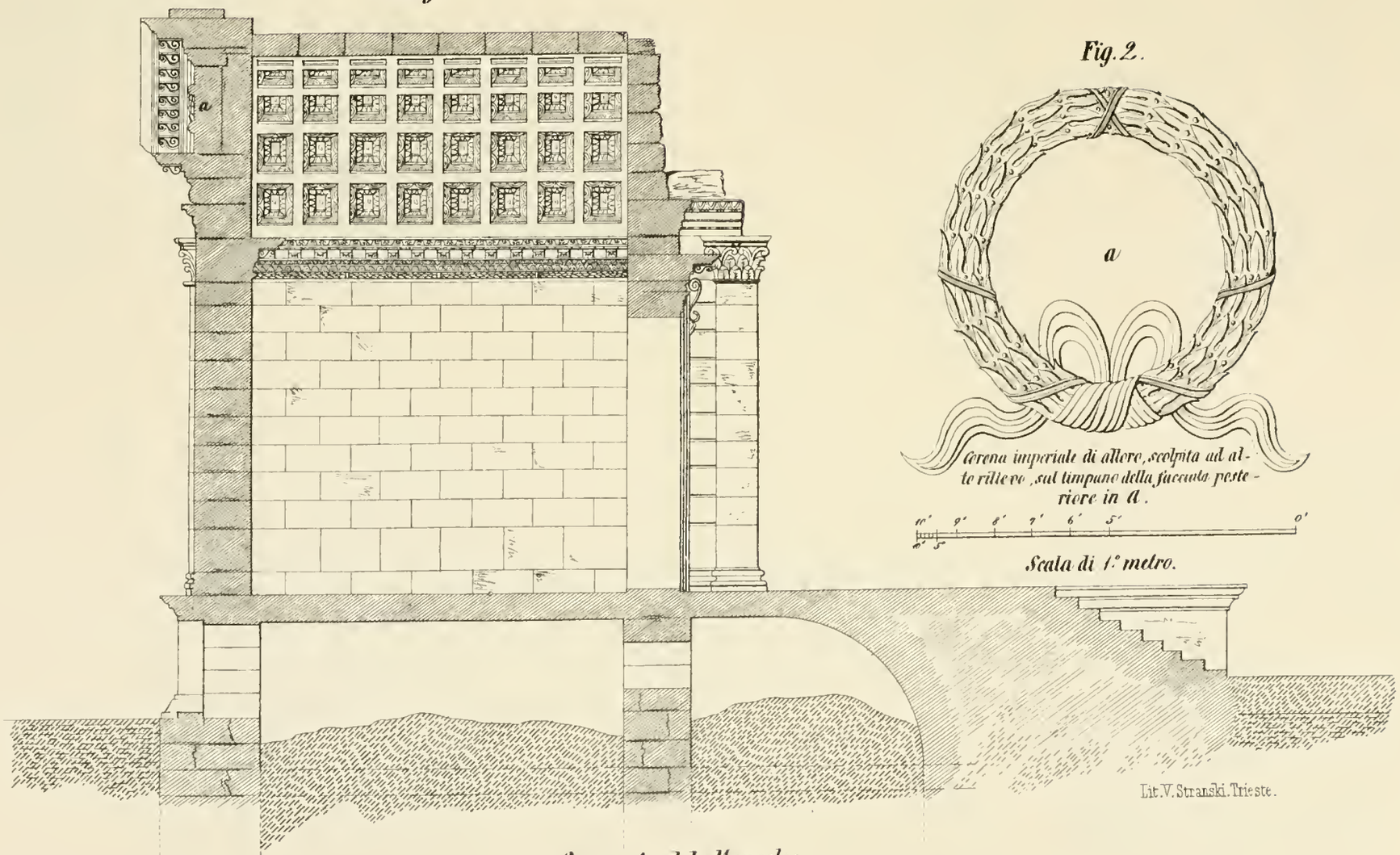
Fig. 2.



Veduta laterale dello stesso.

Lit. V. Stranski. Trieste.

Fig. 1.

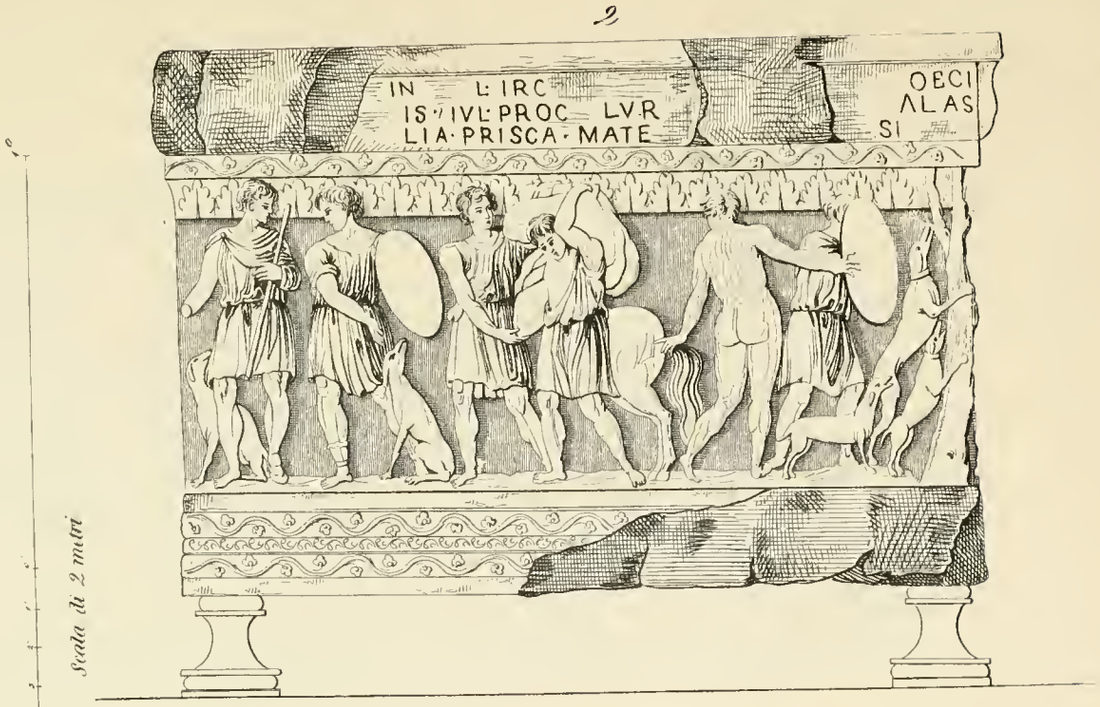


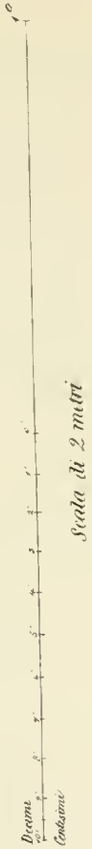
Spaccato del Mausoleo.

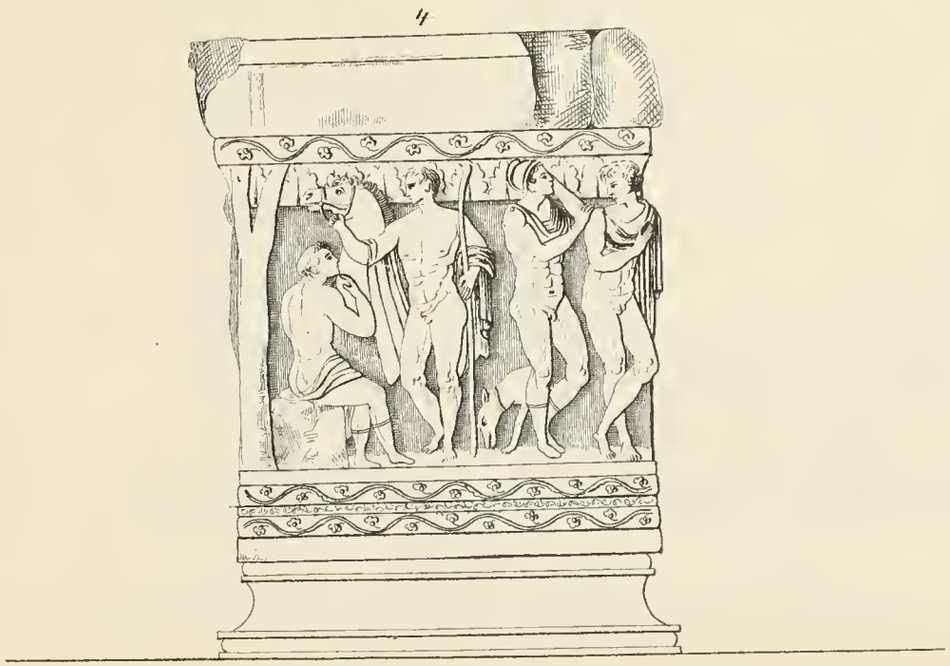
Fig. 2.

Corona imperiale di allero, scolpita ad alto rilievo, sul timpano della facciata posteriore in A.

Scala di 1.° metro.



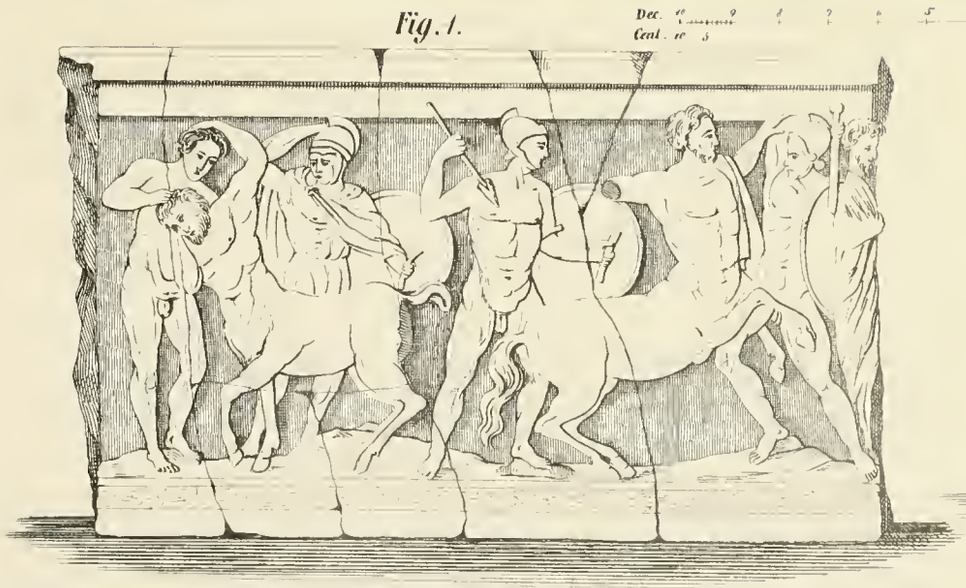




Sarcofage istoriate, con bassi rilievi allusivi alla caccia di Meleagro in Calidone, che l'autore suppone avesse potuto contenere le spoglie mortali di Diocleziano.

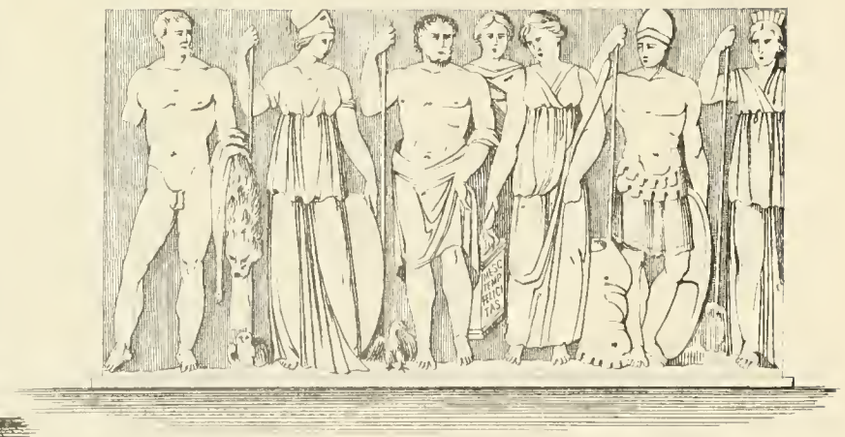
Fig. 3.

Fig. 1.



Scala di 1° metro

Fig. 2.



Lit. V. Stranski Trieste

Fig. 1. Bassorilievo rappresentante un combattimento di Centauri contro i Lapiti. Fig. 2. Bassorilievo riferibile alla conquista della Mesia.
Fig. 3. Bassorilievo sopra sarcofago, rappresentante il passaggio del Mar Rosso fatto dagli Ebrei, inseguiti da Faraone.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01255 3547

SI APRE L'ASSOCIAZIONE

alle opere seguenti dello stesso autore, già in corso di stampa

Monumenti salonitani inediti illustrati, in cui si comprendono le due parti seguenti:

I. Topografia dell' antica Salona;

II. Relazione degli scavi sinora ivi eseguiti, con la illustrazione de' monumenti rinvenuti. Vienna: per cura della I. R. Accademia delle scienze. Un vol. in 4.° con 10 tavole originali . . . . . fior. 5.

Discorsi critici sulle antiche storie degl' Illirii, dei Dalmati e dei Liburni. Zagabria: per cura della Società degli Slavi meridionali per la illustrazione delle storie patrie. Un vol. in 8.° distribuito in 6 fascicoli, di 52 pag. in 8.° al prezzo di car. 24, compresevi la sopraccoperta e le spese di porto.

Le associazioni si ricevono direttamente presso l'autore in Spalato, o col mezzo de' principali libraj.

Prezzo f. 4 : 30.